Anno XXIX. 16 Novembre 1902. Num. 46.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 46:

TESTO:

INCISIONI:

Gli Scacchi, il Rebus, e i Giuochi si trovano in testa della quarta pagina della coperta.

Sirolina

È raccomandato dai più autorevoli Professori e Medici come rimedio approvato nelle

Malattie polmonari, Catarri degli organi respiratori, come **Bronchite cronica, Tosse convulsiva,** e specialmente nella **Convalescenza dopo Influenza.**

Aumenta l'**Appetito** ed il **peso di corpo, elimina tosse ed espettorazione, fa scomparire il sudore notturno.**

Stante il suo gradito odore e sapore ***viene presa volontieri anche dai bambini.***

Trovasi nelle Farmacie al prezzo di L. 4.— al flacone.

Osservare che ogni bottiglia sia munita della Ditta sotto accennata.

F. Hoffmann-La Roche & C.ie, Fabbrica di prodotti chimici, **Basilea.**

GUIDE-TREVES (NUOVA SERIE)

Venise et la Vénétie

LE LAC DE GARDA, LE CADORE, TRENTE, TRIESTE et L'ISTRIE

Avec les plans de Venise, Vérone, Padoue, Trieste, la carte du Lac de Garda et **32 gravures.**

Due Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'IDRODERMINA CALOSI

GUARISCE RADICALMENTE L'ECZEMA PSORIASI-LUPUS-ACNE-ROGNA TIGNA-VENE VARICOSE

OPUSC.° A RICHIESTA - VENDESI L. 3.25 LA BOT. NELLE BUONE FARMACIE E PRESSO LO STAB. CH.° FARM.° DOTT. M. CALOSI - FIRENZE

PETROLINA LONGEGA

a base di petrolio inodoro soavemente profumata per far crescere i capelli e arrestarne la caduta. La sola che abbia azione diretta sul bulbo capillare. È raccomandato l'uso a tutti, specie alle signore, che con questo prodotto avranno la chioma folta e lucente; alle madri di famiglia per pulire la testa dei bambini. È efficacie alle persone che colpite da malattie, hanno perduti i capelli. Un flacone con istruz.: **L. 1,50** e **L. 2.** Ditta proprietaria e fabbricante **A. Longega, Venezia.**

CHAMPAGNE SARNA

F. BALDI - BOLOGNA

CHIEDETELO OVUNQUE

SCIATICA

guarigione certa e senza dolore col celebre rimedio americano **"Antischion Dr. Jones"**. Garanzia assoluta. Continui successi. Unico deposito in Italia: Dott. A. Pellegrini, *Milano Corso S. Celso 26*. Costo L. 15. Istr. gratis. Comodità di curarsi da soli.

GRAND PRIX

Elixir Felsina

Punch Mandarino

LUIGI PASQUINI

BOLOGNA

OLI SASSO

Olio d'Oliva per le Famiglie, per Istituti, Cooperative ed Alberghi. Oli da lampada e per macchine.

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. Spedizioni franche di porto e dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Germania, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — **Gratis cataloghi e campioni.**

Indirizzo: **P. Sasso e Figli — Oneglia.**

DONO STRAORDINARIO. Tutti i Clienti della Casa P. SASSO E FIGLI, riceveranno per fin d'anno gratis e franco l'**Almanacco Sasso 1903.**

È USCITO

Terre Vergini

ROMANZO DI

Ivan Turghenieff

Traduzione di [illegible]

Un vol. in-16 di 350 pagine **UNA LIRA.**

DELLO STESSO AUTORE:

Pane altrui . . . . . L. 1 —
Fumo; Acque di primavera. 1 —
Una nidiata di gentiluomini . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'ALMANACCO SASSO 1903 sarà opera d'arte originalissima del pittore Plinio Nomellini, il quale per esso ha dipinti espressamente quattordici finissimi acquerelli. Un signorile salottino non attende ornamento più fine e più grazioso.

L'**Almanacco Sasso** viene eseguito dal premiato Stabilimento d'Arti Grafiche Chiattone in Milano; non sarà posto in vendita, ma, con la solita munificenza, dato soltanto per fin d'anno in dono a tutti i Clienti della Casa P. SASSO E FIGLI di Oneglia e a tutti gli abbonati della RIVIERA LIGURE. — *(Per associarsi alla* RIVIERA LIGURE *spedire cartolina-vaglia di L. 4,50 alla Amministrazione in Oneglia)*

PURGEN NUOVA SCOPERTA — PURGATIVO INSUPERABILE DI SAPORE AGGRADEVOLE — TROVASI IN TUTTE LE FARMACIE

COMPRESSE GASAL

Servono a preparare istantaneamente **Acqua artificiale di Vichy**. Scatola metallica da 50 compresse per 10 litri d'acqua L. 0,60. *C. Bonavia e F. - Bologna.* Deposito in tutte le Farmacie.

Perduta Romanzo di **E. Gréville**

Un volume in-16: **Una Lira.**

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

MORTADELLA

BOLOGNA - **FRATELLI NANNI** - *BOLOGNA*

CONTRO L'ANEMIA e le AFFEZIONI CARDIACHE — **COGNAC CHINATO** della Ditta Gio. Santi e C., Bologna. Chiederlo ovunque.

Addio, amore! di **RHODA BROUGHTON**

Un vol. in-16: UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

A. PIERANTONI

VIA BELFIORE 2

BOLOGNA

CARROZZE AUTOMATICHE PER MALATI ED INVALIDI — CATALOGO A RICHIESTA

È uscito il Sesto Fascicolo della Nuova Rivista Popolare **Il Secolo XX**

Pagine 112 — Incisioni 115

CENTESIMI 50 IL FASCICOLO

Associazione annua: **Lire 6** (Estero, Franchi 9).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 46. - 16 Novembre 1902. Centesimi 60 il numero.



Napoli. — Il deputato Sonnino pronuncia il suo discorso politico — 9 novembre (disegno dal vero di Ed. Matania).

CORRIERE

TEATRALE.

Chi torna ora a Milano dalla serenità e dalla calma dei monti e dei laghi trova la stagione teatrale in pieno rigoglio. Mentre alla Scala stanno per incominciare le prove, tutti gli altri teatri sono aperti a spettacoli di opera o di commedia, e già le importanti novità incominciano ad accendere le discussioni fra chi se ne intende od ha la pretesa di intendersene, e non si accontenta di mostrare gradimento o noja in presenza di un' opera d'arte, ma si sente chiamato ad esprimere il proprio giudizio. Nel campo della critica teatrale invece non vi sono più dispute; non più battaglie per un' ideale di modernità o di perfezione, ma un accordo perfetto: uno di quei cori all'unissono che non si vogliono più sui palcoscenici. “ La politica ci divide, ma l'arte ci riunisce „, ecco il bel motto di fratellanza che si potrebbe scrivere sotto il titolo di ogni periodico milanese.

L' ultimo coro all'unissono è un coro di lodi per l'*Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilèa, rappresentatasi al Teatro Lirico, opera che ringiovanisce in forma lirica il vecchio dramma di Scribe e Legouvé. Compendiato con arte di buon poeta da Arturo Colautti, il dramma si presenta già simpaticamente con dei brani poetici molto accurati, in cui rivive la leziosità del Settecento, e vibra vigorosa la passione d'amore.

Francesco Cilèa, da lavoratore assiduo, paziente, ha con molta bravura, e con moltissima coscienza colorito quelle situazioni e quegli ambienti. Senza prodigare tesori di melodia, o pretendere di mettere in evidenza una forte personalità di musicista, ha saputo penetrare nel significato del personaggio e del momento, e darne una chiara, una giusta espressione musicale. Un diffuso velo elegiaco, che è forse il fondo della natura artistica del Cilèa, aumenta il fascino dei quattro quadri, o piuttosto delle quattro miniature che formano i quattro atti del lavoro.

Il primo, che si svolge nel *foyer* degli artisti della Commedia Francese, — e compendia il secondo del vecchio dramma, — è, nel suo insieme, una vera commedia lirica, della quale ci ha lasciato l'unico grande esempio, creandola, Giuseppe Verdi nel *Falstaff*. Dovrebbe avere la maggior elevazione nel duetto fra Adriana e Maurizio di Sassonia, il misterioso amante; ma questo pezzo non pare si distacchi abbastanza dal resto; il pubblico gusta invece assai l' aria di presentazione di Adriana:

> Io son l'umile ancella del Genio creator:
> ei m'offre la favella, io la diffondo ai cuor

dalla melodia larga, semplice, chiara che permette all' interprete di dare alle parole tutta l' espressione drammatica che esse comportano, e gusta più ancora la scena di Michonnet, quand'egli fra le quinte assiste al monologo di Rossana, recitato sulla scena da Adriana, e con ansia, e con crescente entusiasmo di artista e da innamorato ne segue la recitazione. Questo è il primo brano di valore e che dà la misura del talento del maestro quale compositore teatrale. Nella musica vivono le ansie palesi, e le secrete gioje del personaggio, la frase del poeta e la frase del musicista si uniscono in un intreccio indissolubile; e queste dànno a quelle forza e verità.

Il secondo atto e il terzo ci conducono in piena commedia di intreccio: quasi le passioni dei personaggi si affogano negli episodii. Parve questo un difetto di costruzione a quanti avevano letto il libretto prima di udire l'opera; il Cilèa ha saputo invece trar partito da queste spezzature di azione, per alternare, con grande finezza di lavoro, scene di dramma a scene di commedia, e collegarle con piccoli intermezzi orchestrali, sottilissimi fili iridescenti di finissima fattura. Nel secondo atto, per esempio, piace immensamente il breve interludio che precede e quasi si può dire inizia la scena fra Adriana e la Principessa, la sua rivale; la qual scena veemente e drammaticissima determina il successo dell'atto.

Nell'atto terzo va notato il racconto marziale di Maurizio, che però apparisce un'appiccicatura e pure si deve lodare il *divertissement* danzante che riproduce sì nell'azione che nella musica arcaica, di sapore gluckiano, uno di quei balletti del Settecento, — di cui vive il ricordo anche nelle cronache del Teatro Ducale di Milano, — protagonisti gli dei dell'Olimpo, diventati arcadi come i poeti di quel tempo; ma specialmente impressionò il pubblico il brano di Fedra, declamato da Adriana, nel quale la musica sa mantenere la tragica maestà del commento, e dar forza all'invettiva che colpisce la rivale

> .... nè compormi potrei, come fanno
> Le audacissime impure, cui gioja è tradir,
> Una fronte di gel, che mai debba arrossir!

Ed eccoci all'ultimo atto, che coronò il successo, l'atto dove veramente incomincia a rivelarsi nel musicista qualche ardimento, e una personalità propria. È l'atto che meglio si presta alla sua natura elegiaca, e all'arte sua di delicato alluminatore. Il preludio prepara alla mestizia dell' ambiente; e si collega per l' idea musicale al monologo triste ed appassionato di Adriana, un pezzo bello ed ispirato, che pur è superato per la novità dell'idea melodica, per l'originalità dell'armonizzazione dal duetto finale; pagina questa ispirata, commovente, che diventa straziante al delirio di Adriana e alla subita morte.

Così si chiude quest' opera con una brillante promessa, o meglio con un impegno formale del maestro a uscire dalla via battuta delle reminiscenze e delle imitazioni per affidarsi con sicura coscienza al proprio talento, e tentare liberi voli.

Adriana Lecouvreur ha avuto una interpretazione eccezionale; due artisti si sono mostrati veramente sommi e come cantanti e come attori. Vincere nell' interpretazione del personaggio di protagonista i grandi ricordi di famose attrici era arduo: la signorina Angelica Pandolfini ha vinto. Non solo è in quest'opera la squisita cantante, che da alcuni anni conosciamo, ma è pure una possente attrice tragica. Ella fa rivivere il personaggio nelle sue peripezie e nella sua arte, abbiamo l'illusione di veder viva l'Adriana Lecouvreur, quale ci venne descritta dai suoi contemporanei, spontanea, semplice, naturale. Si può dire a lei ciò che Voltaire — il grande adoratore di Adriana Lecouvreur — scrisse all'interprete di una sua tragedia: “ I talenti come il vostro hanno una rarissima prerogativa, quella di risuscitare i morti. „

L'altro artista che si distinse, è il baritono De Luca, il quale ha saputo darci la vera fisonomia del curioso personaggio di Michonnet, senza esagerazioni comiche o grotteschi contrasti. Il tenore Caruso è anche, nella parte dei Maurizio di Sassonia, un finissimo artista, dalla voce insinuante, dolcissima nelle sfumature; ma non sa ancora unire all' arte vocale una azione scenica spontanea e appropriata al personaggio e alla situazione. È un tenore.... del buon tempo antico. In parte di minor rilievo si sono distinti anche gli altri interpreti, e particolarmente la signorina Ghibaudo, che ha rappresentato con molta dignità e vigoria il personaggio della Principessa.

*

Quando usciranno queste linee un'altra novità importante avrà affrontato il giudizio del pubblico milanese; si sarà rappresentata al Dal Verme *La Cecilia*, l' opera che il maestro Giacomo Orefice presentò nel 1896 al concorso Baruzzi, e precedette la rappresentazione del tentativo di Mascagni nel *Ratcliff*, di musicare una tragedia sul suo testo. Della *Cecilia* ci occuperemo la settimana ventura.

Ora l'arte italiana ci trasporta al di là dell'Atlantico, per intonare liete e dolenti note. Incominciamo dalle prime. Si è già parlato su queste colonne dei trionfi dell'arte d' Annunziana e di Eleonora Duse a Boston, la dotta città dell'America del Nord. Ora abbiamo la conferma di quei brevi telegrammi, nei diffusissimi articoli di tutti i giornali di Boston. Quelli finora arrivati non parlano ancora della *Francesca da Rimini*. Ma nella *Gioconda* e nella *Città morta* analizzano, con grande minuzia, l' arte innovatrice di Gabriele D'Annunzio; e particolarmente si soffermano ad ammirare la bellezza delle immagini, la fantasia degli arditi concepimenti e la maestria di presentare certi pervertimenti dello spirito e del sentimento con tanta magnificenza di forma da farli accettare. Ma solo dopo la *Francesca*, quei critici avran potuto valutare al suo vero valore l'opera teatrale del nostro grande scrittore.

Eleonora Duse si è presentata ora per la terza volta al pubblico americano; e da tutti i giornali si rileva la grande meraviglia del pubblico, di aver trovato una Duse non meno grande del passato e pur pienamente trasformata. “ La signora Duse, scrive Giorgio Richardson nel *Boston Traveler*, ha guadagnato visibilmente per il fisico, ed ha acquistato anche in distinzione. Come allora possiede la grande mobilità dell' espressione e la sua arte insuperabile di affascinatrice. Essa attrae perchè sa unire nella sua voce l'espressione all'emozione; essa soddisfa il pubblico perchè riflette con arte e con giusta vigoria la passione che agita il personaggio senza violarne le caratteristiche. Considerata da certi lati essa ritorna a noi colle sue qualità più affinate e migliorate. D' altra parte però si nota un grande mutamento, una piena trasformazione. Ella fu detta in altri tempi l'antitesi di Sarah Bernhardt per il suo metodo di recitare: ora non v'è più distanza dalla Duse d'oggi alla Bernhardt, che dalla Duse che conoscevamo alla Duse attuale. „

Su per giù tutti i giornali parlano di questo ringiovanimento dell'attrice che ha saputo rinnovarsi coll'arte che essa si è proposta di far conoscere ed apprezzare. Basta leggere i numerosi titoli, che — come s' usa in America — sono in testa agli articoli, per comprendere quanto interesse abbiano suscitato a Boston queste recite straordinarie e quanto di questo interesse sia stato suscitato dall' attrice. “ *La Duse recita la parte di una donna cieca* „, con questo primo titolo si annuncia sul *Boston Herald* la avvenuta rappresentazione della *Città Morta*, tragedia presentata pure nelle linee d'intestazione quale un'opera di grande valore e di grande abilità. In un altro giornale, pure a proposito della *Città Morta*, si legge nella intestazione-sommario, a grandi caratteri: “ *L'arte sublime rivelata dalla Duse nel dar viva espressione alla profonda angoscia.* „

Se coll'attrice fosse andato in America anche l'autore, certo egli avrebbe goduto le emozioni di un trionfatore. Ma egli ha dato prova di forza di carattere e di serietà d'artista, rinunciando a queste emozioni che l'avrebbero distratto dagli importanti lavori a cui si è accinto: romanzi, liriche, opere teatrali, che ha promesso, e che sono vivamente attesi.

*

Negli stessi numeri dei giornali di Boston che cantano le lodi di Eleonora Duse e di Gabriele d'Annunzio, si leggono i primi avvisi che annunciavano le rappresentazioni e i concerti di Mascagni. I telegrammi ci hanno ora informato di quella storia di guai, che, incominciata in mezzo a comici incidenti, doveva conchiudere all'arresto tragicomico di Mascagni in un albergo di Boston.

Pietro Mascagni, che dopo le sue prime, grandi, inattese fortune si è fatto audace, sprezzante dei consigli di prudenza, ed anche avido di far del chiasso attorno a sè; si è lanciato leggermente in questa impresa, di condursi al di là dell'Atlantico con una compagnia di buoni cantanti, di professori d' orchestra e dei coristi raccolti in fretta. Si è fidato di impresarii, che gli fecero balenare il miraggio dei dollari a migliaja, per attirarlo nel paese dei miliardari, e ha finito per dover rappresentare la parte dell' ingenuo. La *tournée* di Mascagni doveva durare più di quattro mesi, e al Mascagni venivano per contratto ventimila lire alla settimana di compenso.... Fin da principio l' autore di *Cavalleria Rusticana* dovette lottare contro difficoltà che forse non lo riguardavano, perchè dovevano essere previste e risolte dagli impresari. Così al *Metropolitan* di New-York, l' orchestra americana non voleva l'intrusione nel suo teatro di un'orchestra straniera, e creò ogni sorta di imbarazzi al maestro. Quando fu il caso di mettere in scena il *Ratcliff* si trovò che l' orchestra e le masse erano insufficienti per il difficilissimo spartito. Mascagni, irritato da tante contrarietà, si vide costretto a trascurare anche gli amici e gli ammiratori; non accettò i loro inviti; mancò ad un pranzo dato in suo onore, e così gli amici

diventarono avversarii.... Dal male si andò al peggio; e poichè gli affari per gli impresari non potevano esser buoni, essi si rivoltarono alla lor volta contro il maestro: chiesero la restituzione dei dollari che gli avevano anticipati.... Naturalmente Mascagni aveva le sue buone ragioni per rifiutarli, e allora essi, non so per quale disposizione delle leggi americane, riuscirono ad ottenere che venisse arrestato, o piuttosto sequestrato nel suo albergo.... E se volle ancora uscire a godere il sole della libera America, dovette dare una cauzione di quattromila dollari.... la sua paga di una settimana.... Ed ora come finirà? Può darsi che finisca bene. Tanto chiasso avrà fatto della réclame, nel paese dove la réclame è il primo, il maggior elemento di successo, e tutti vorranno vedere, e forse anche applaudire il protagonista di tante strane peripezie....

Come dice il Vangelo: è bene che gli scandali avvengano.

Leporello.

IL DISCORSO DI SONNINO A NAPOLI

il 9 corrente, sulla Questione Meridionale è stato un avvenimento politico parlamentare di prima importanza. L'autorevole capo dell'Opposizione, pronunziò un discorso chiaro, obbiettivo, sereno, concludendo con le proposte di sgravare per metà l'imposta fondiaria nei compartimenti catastali del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, e di ridurre al 3,50 per cento il mutuo per i debiti ipotecari. Tale discorso è stato ampiamente discusso anche dalla stampa estera ed ha prodotto grande impressione in tutta Italia.

Nell'affollato uditorio sceltissimo al quale parlò l'on. Sonnino, figuravano anche dei socialisti, alcuni dei quali si affermarono con le solite chiassate, segnalanti dovunque la loro presenza, e seguite da una sequela di sfide cavalleresche degne della tavola rotonda.... che mancava al discorso di Sonnino, perchè l'illustre deputato di San Casciano, parlò a palazzo Maddaloni, senza il solito banchetto, nella magnifica ampia sala dell'accademia.... di scherma!

Il nostro Edoardo Matania, con tutta la vivezza della sua felice matita, ha colto il momento tumultuoso di quella riunione politica, nella quale la figura tipica di Sonnino signoreggia tranquilla, filosofica quella tempesta da bicchier d'acqua, tentata dai socialisti contro un uomo illustre, preparato come pochi nel Parlamento Italiano a trattare le difficili questioni economiche e sociali con dottrina, con pratica efficacia e con sano criterio liberale.

NOTERELLE.

AMERICANI IN ITALIA. L'*humour* non manca nell'articolo che il signor G. Dwight, già impiegato al consolato americano di Venezia, dedica a' suoi compatrioti in viaggio per l'Europa. Egli descrive dapprima umoristicamente le condizioni del console americano a Venezia, mal alloggiato, perchè mal retribuito, e questo lamento di povertà in un funzionario della Repubblica del dollaro è davvero stupefacente! Vediamo poi sfilare per l'aula consolare tipi curiosi di *Yankee,* decorati di qualche nastro, o spilla coi colori nazionali, desiderosi di fare omaggio al console, benchè *at home* poco si curino dell'autorità governativa. Questi americani, dice il Dwight, vengono spesso in Europa e specialmente in Italia per riposarsi, ma le fatiche d'Ercole sono poca cosa in confronto alle loro. Girano come trottole tutto il giorno senza nulla vedere e da una città si precipitano in un'altra per rifare la stessa vita. E volete sapere, egli chiede, quali sono le loro osservazioni critiche?... Che il palazzo Ducale non ha calorifero e non ha ascensore!... Malgrado questo, non solo si vantano di aver veduto tutto, ma vogliono giudicare e condannare come arbitri senza appello. — Quest'articolo della *North American Review* meriterebbe davvero di essere letto da tutti i *touristes americani* in Italia, che ne potrebbero trarre certo profitto.

L'ITALIA E LA SUA CULTURA MODERNA. Con questo titolo, il dott. Georg Biedermann scrive nella rivista *Kultur* un articolo assai notevole. Egli si rivela un ammiratore entusiasta del nostro paese; nota lo sviluppo straordinario della cultura moderna d'Italia e ricerca le ragioni per le quali all'estero e specialmente in Germania s'incontrano anche nelle classi più colte opinioni molto sfavorevoli all'Italia. Dimostra a lungo come queste opinioni siano ingiuste e false.



Fot. Sebat. Il comandante Arnone.

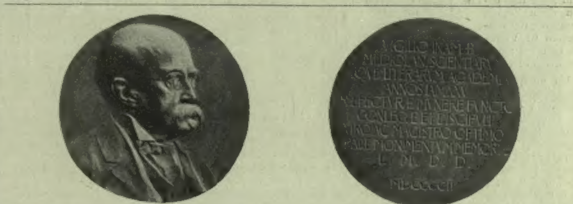
Fot. Guigoni e Bossi. Il tenente Camperio.

Il bombardamento di Medy. — Coi ritratti del comandante Arnone e del tenente Camperio, e con altre incisioni illustriamo ancora in questo numero il bombardamento di Medy nel Mar Rosso.

Il capitano di fregata Arnone è uomo giovane e risoluto; è nato a Trani il 1.° settembre 1858; fu allievo della scuola di marina a Genova nel 1870, passò guardia marina nel 1874; sottotenente di vascello nel 1878; tenente nell'84, capitano di corvetta nel '93, capitano di fregata nel 24 agosto '98; ed ha 19 anni di navigazione.

Il tenente Camperio, che comandava i sambuchi italiani contro i pirati davanti a Medy, è figlio del sempre ricordato patriotta e viaggiatore Manfredo Camperio, alla cui memoria e al cui nome egli fa onore con degne opere. È nato a Milano il 27 novembre 1873; fu quivi allievo del collegio militare dall'83 all'86; poi dell'Accademia navale di Livorno dall'88 al '93, nel quale anno ne uscì guardia marina, passando poi sottotenente nel '97 e tenente nel '98. Fece per proprio conto notevoli viaggi, dal '94 al '98 intorno al mondo, accompagnato dal padre e dal fratello Giulio fino a Singapore; poi nel 1901 in Australia, alla Nuova Zelanda ritornando pel Capo-Horn e l'America del Sud. Fu, in servizio, all'apertura del canale di Kiel; partecipò a bordo dell'*Elba* alla campagna del 1898-900; nell'Estremo Oriente, ed ora è a bordo del *Piemonte* nel Mar Rosso.

I sambuchi del Mar Rosso, che hanno inspirato al nostro G. Amato un ardito disegno su documenti fotografici originali, sono imbarcazioni strette, agili, sulle quali i pirati si avvicinano a frotte minacciosi ai velieri carichi di ricche merci. Nel recente conflitto di Medy le forze italiane dovettero contrapporre sambuchi a sambuchi, giacchè fra la fitta scogliera che frastaglia le coste del Mar Rosso, e segnatamente la costa Arabica, non sarebbe possibile compiere utili operazioni di attacco senza valersi di imbarcazioni speciali, atte ad insinuarsi fra gl'isolotti e fra le roccie. Anzi la polizia marittima di dettaglio e di minuto inseguimento non può essere fatta che col battello indigeno — col sambuco.



MEDAGLIA D'ORO AL PROFESSOR VIGILIO INAMA.

Da venticinque anni il prof. Vigilio Inama è Preside dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, dove, da più di trent'anni, insegna lingua e letteratura greca. Tutti i suoi discepoli, antichi e recenti, e i professori dell'Accademia hanno festeggiato in modo semplice, schietto, affettuosissimo questo giubileo presidenziale e hanno offerto al prof. Inama una medaglia d'oro.

Accade invero assai raramente che i giovani sieno legati ai loro maestri da stima così completa, così profonda, così calda di affetto come quella che lega gli studenti dell'Accademia di Milano a Vigilio Inama. La nobiltà di quel cuore, la serenità meravigliosa di quel pensiero li affascina, li vince; ed essi, pieni di speranze, di gratitudine, di fede, stanno attorno al loro venerato maestro quali figliuoli attorno all'adorato padre.

Pieno di speranze e di fede, forte e sicuro di sè era anch'egli, ne' suoi giovani anni, quest'uomo nobilissimo nel cuore, nella mente, nel sangue, cui oggi centinaja di giovani hanno voluto mostrare la vivissima gratitudine onde gli sono profondamente devoti. Pieno di speranza e di fede quando nel '66, volontario garibaldino, combattè fra le balze del Trentino, sua patria, in quei miracolosi conflitti che pur nell'anno di Custoza e di Lissa onorarono il nome d'Italia. Egli fece parte del battaglione dei bersaglieri guidati dal maggiore Angelini, e, al combattimento di Vezza, dove il povero Angelini trovò la morte, fu ferito e anch'egli creduto morto per alcuni giorni tanto che i giornali ne pubblicarono il necrologio. Per il coraggio mostrato dall'Inama in quel combattimento, gli fu donata dal governo italiano la medaglia al valor militare e assegnata una pensione.

Ma poichè furono troncate barbaramente le speranze di liberare il suo paese dal giogo straniero, Vigilio Inama se ne tornò ai suoi studi, i diletti studii che aveva lasciato per seguire Garibaldi, e, venuto a Milano, si consacrò d'allora in poi interamente ad essi. Egli aveva studiato nelle università di Graz, Innsbruck, Praga, Monaco, Padova, nella quale ultima fu laureato. Nel 1860, emigrando per ragioni politiche, era già venuto a Milano dove era stato discepolo dell'Ascoli. Ritornatovi dopo la guerra, ebbe subito dal governo l'incarico di insegnare lingua e letteratura greca all'Accademia scientifico-letteraria, dove fu fatto alcuni anni dopo professore titolare e preside.

Delle sue opere pubblicate e che l'han fatto conoscere dappertutto come uno dei più forti grecisti moderni, ricordiamo la pregevolissima *Grammatica greca,* che migliaia di giovani ha guidato nello studio di quella difficile lingua, e che ha avuto il gran merito di sostituire un metodo italiano al metodo tedesco del Curtius, prima universalmente adottato; e ricordiamo pure la succosa, esatta *Letteratura greca* che è arrivata in pochi anni alla quattordicesima edizione nei manuali Hœpli.

Anche gli studi storici, paleografici, epigrafici sono stati coltivati dall'Inama con vivo amore; ed egli ha illustrato il Trentino e specialmente la sua verde e diletta Anaunia con una serie di scritti preziosi. — Notevole è pure la parte attiva che egli ha preso nel campo dell'educazione fisica: è stato uno dei soci più attivi della *Società degli alpinisti tridentini,* e a Milano, per molti anni, presidente della società ginnastica *Forza e Coraggio,* che sempre lo ricorda con orgoglio ed affetto.

La medaglia d'oro che colleghi e discepoli gli hanno offerto sabato scorso, 8 novembre, è finissimo lavoro dello stabilimento Johnson di Milano, e porta da un lato l'effigie del professore e dall'altro un'elegante epigrafe latina dettata dal prof. Attilio De Marchi. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA aggiunge i suoi cordiali augurii a quelli che in questi giorni il Ministro della P. I., colleghi e discepoli han fatto all'illustre e nobilissimo uomo.

L'inaugurazione dell'Università Commerciale Bocconi a Milano.

Sparito nella battaglia d'Adua il figliuolo diletto Luigi Bocconi, il quale s'era recato in Africa in cerca di nuove emozioni febbrili, il padre, comm. Ferdinando Bocconi, il grande industriale, volle onorare e perpetuare quella memoria col dotare Milano d'una università commerciale, la prima del genere in Italia, intitolandola al nome del figlio. Sull'area fra le vie Palermo e Statuto, dove un giorno si stendevano il Panificio militare e ortaglie, sorse rapidamente, quasi per incanto, un bell'edificio dalle linee semplici, geniali, armoniche, opera dell'architetto Moretti alla quale solo nuoce forse un pesante stemma alla sommità della facciata. Le aule scolastiche (dove le lezioni saranno forse un po' turbate dagli strepiti continui delle vie frequentatissime) sono belle; così le sale per le solennità scolastiche, pei professori.... L'edificio è sorto senza risparmii, ed è un monumento della generosità del fondatore; il quale, animato com'è da idee moderne, volle erigere un'istituzione pratica che non fosse una copia della Scuola superiore di Commercio di Venezia ed altre somiglianti del Regno.

Lo scopo del fondatore e del Consiglio direttivo, presieduto dal dottor Sabbatini, segretario della Camera di commercio di Milano, e anima della scuola, è quello di dotare Milano, l'Italia, d'una università commerciale al modo dell'università modello di Londra, la quale tende ogni giorno a una maggiore e più estesa importanza scientifica; ed anche l'Università commerciale Bocconi seguirà lo stesso indirizzo, insegnando, con metodo preciso, le scienze commerciali, in luogo dell'empirismo finora adottato e che più non risponde ai bisogni della civiltà specialmente nei rapporti coll'estero, dove anche l'Italia ormai si slancia fidente. Il diritto commerciale, e internazionale, la chimica, la merceologia, le lingue straniere, la geografia, la storia del commercio.... fanno parte del programma, a svolgere il quale furono chiamati, e spesso si sono offerti, primarii professori d'università regie e d'altri istituti superiori, in modo da formare un corpo insegnante di primo ordine: e già ottanta sono gli studenti inscritti; numero che non si prevedeva nemmeno nei più rosei pronostici!

L'inaugurazione dell'*Università Bocconi* (sarà chiamata comunemente così) ebbe luogo lunedì scorso, 10 novembre (data che verrà sempre ricordata!) alle ore 13 e mezza, col concorso di gran numero d'autorità, di professori, d'invitati. Il Governo si fece rappresentare dal prefetto Alfazio; il senato dal senatore Prinetti; la Camera dei deputati dal De Cristoforis, Dell'Acqua, ecc., l'esercito dal generale Fecia di Cossato. Il municipio di Milano era rappresentato dal sindaco Mussi e da molti assessori; l'Istituto lombardo di scienze e lettere dal senatore Ascoli. Il commendatore Ferdinando Bocconi era giustamente raggiante per tanto concorso di autorità plaudenti e per il successo. Fra molte eleganti signore, spiccavano i nuovi studenti col berretto universitario color arancio, inaugurato appunto lunedì. Nessuna musica, non fiori: molto decoro severo e semplicità.

Il dott. Leopoldo Sabbatini lesse prima una folla di telegrammi d'adesione; primo de' quali quello del presidente del Consiglio, on. Zanardelli; secondo quello del ministro Nasi dispiacente dell'assenza per gravi impegni d'ufficio; e poi adesioni di Pasquale Villari, presidente dell'Accademia dei Lincei, e d'altri senatori, come Massarani, Colombo, Boccardo, Lampertico; telegrammi d'Università e telegrammi di Camere di Commercio. Nè mancò il fervido saluto di Luigi Luzzatti, presidente dell'Associazione della stampa di Roma.

Il dottor Sabbatini pronunciò quindi il discorso inaugurale, che non aveva pretesa d'essere un capolavoro letterario od oratorio, ma notevole assai per il senso moderno, pratico, largo. Non diremo forse con lui che ogni ritardo per effettuare lo scopo dell'istituzione sarebbe un *delitto*(!) contro l'avvenire d'Italia; ma sottoscriviamo alle seguenti sue parole, che togliamo dal testo del discorso pubblicato dal *Sole* di Milano:

" A noi spesso è riservata una posizione ben più modesta nell'impianto e nell'ordinamento delle grandi attività economiche.

" E questo è un grande pericolo che minaccia le giovani forze della Nazione. Ben tristé sarebbe per l'influenza dell'italianità il giorno in cui noi ci adattassimo in una grande vita che va svolgendosi.

" È dovere nostro di arrestare questa tendenza, di scongiurare questo pericolo: la Università così costituita vuol provvedervi.

" Il Paese ha sentito sotto l'imperiosa influenza dei fatti che, dopo la prima ora di sosta e di raccoglimento, importava affrontare con ogni ardire le difficoltà della vita internazionale.

" Il Paese ha visto nettamente che rimaner in disparte in questo immenso intreccio di rapporti internazionali, vorrebbe dire la rinuncia assoluta, imperdonabile ad ogni avvenire.

" Come già nel primo periodo della nostra evoluzione tecnico-produttiva, così in questo stadio del nostro movimento commerciale, noi avemmo la fortuna di potere usufruire della esperienza secolare di altri popoli.

" Fummo sorretti e guidati; ma mentre nelle grandi applicazioni tecniche intervenne la Scuola che diè a noi la possibilità di sentire e di apprezzare a far nostra l'esperienza altrui, qui la Scuola non ha potuto provvedere completamente a questi fini.

" Così la direzione, l'alta direzione dei maggiori e più complessi e delicati organismi finanziarii e commerciali ci sfugge di mano. „

Parlarono poi il prefetto Alfazio, il provveditore agli studii comm. Ronchetti, il sindaco Mussi, il senatore Prinetti, e altri ancora. Il Mussi, scosso dal suo consueto torpore, fu breve, succoso, felice. Certo l'opera d'un solo cittadino,



Milano. — L'Università Commerciale Luigi Bocconi nel giorno dell'inaugurazione (fotografia Treves).



Milano. — Inaugurazione dell' Università Commerciale Luigi Bocconi — 10 novembre (disegno di R. Salvadori).

che si sostituisce all'opera del Governo, è meritevole di gran lode; e tutti, lunedì, la davano a Ferdinando Bocconi, e la daranno. Le lezioni cominciarono subito mercoledì scorso, e continueranno regolarmente con orario, con disciplina e con metodi simiglianti a quelli degli altri istituti superiori governativi. Così Milano, oltre la Scuola Superiore d'Agricoltura, fondata dal Cantoni, oltre il Politecnico, pur tanto pratico, fondato dal Brioschi, vanta ora un istituto Superiore commerciale fondato dal Bocconi, che compie la triade scientifica, degna della metropoli, alla quale il traforo del Sempione e i nuovi tempi accresceranno attività e potenza, in modo da corrispondere alle balde promesse.

I MONUMENTI DI VICENZA IN PERICOLO.

Quando, il 14 luglio, si sparse fulminea in Italia la notizia che il campanile di San Marco a Venezia era crollato, tutti i nasi degl'italiani, nelle cento città, si volsero in su a guardare le rispettive torri, guglie, cupole e basiliche; e tutti quanti ebbero la spaventevole sensazione che anche quelle torri, guglie, ecc. stavano per crollare.

Vi fu, senza dubbio, dell'esagerazione, ma in varii luoghi l'allarme era giustificato e non era nemmeno la prima volta che l'allarme veniva dato.

È questo il caso di alcuni monumenti di Vicenza, ai quali dedichiamo varie incisioni in questo numero.

Chi non conosce la leggiadrissima Piazza dei Signori in Vicenza e la magnifica Basilica Palladiana che vi signoreggia? Questo stupendo edificio, dichiarato monumento nazionale da pochi anni soltanto, è menzionato in documenti del secolo XIII come *Palatium Vetus*, originariamente di stile gotico, e destinato alle riunioni del Consiglio del Comune. Le fiamme lo distrussero ripetutamente nel 1236, nel 1290, nel 1389; e tra il 1444 e il 1494 fu ricostruito, e la sua costruzione interna, come attualmente ancora si vede, è precisamente quella della fine del secolo XV. Le loggie esterne, le grandiose loggie esterne erano cadute, e furono ricostruite, come oggi si vedono, dal 1549 al 1614 sui disegni di Andrea Palladio. Numerose statue della elegantissima balaustrata sono del Vittoria, dell'Albanese, del Grazioli e del De Pieri. Il salone interno ha 24 finestroni oblunghi ed 11 finestre rotonde nella parte superiore. è lungo 52 metri e largo 21; e ai tempi della Serenissima vi sedevano gli uffizi giudiziari della città e il Consiglio del Comune.



Vicenza. — LA CHIESA DI SAN LORENZO, del 1280 (fotografia Ed. Alinari).

Sul pericolo, non imminente, ma prevedibile di rovina, in seguito a cedimenti verificatisi da parecchio tempo nella Basilica, era stata inviata, fino dal 1839, una dotta relazione dal defunto ingegnere vicentino Volebele al ministero per l'istruzione pubblica, ma rimase, s'intende, lettera morta. Pubblicò poi, quasi inutilmente, una serie di eccellenti articoli sull'argomento nel *Corriere Vicentino*, il chiaro scultore Innocente Fraccaroli, dimostrando la necessità di un urgente restauro della Basilica dal lato di piazza Pescheria; ma nulla praticamente fu fatto. Venne finalmente il crollo del vetusto campanile di San Marco, e quello fu il segno di un salutare allarme unanime, grazie al quale anche le condizioni statiche della Basilica Palladiana vennero prese in qualche considerazione. Il ministro Nasi, che era a Venezia, si interessò alla cosa; una commissione composta di Corrado Ricci, dell'ispettore ai monumenti Colletta, fu a Vicenza il 19 luglio; e trovò già pronta, e pubblicata da un mese, altra relazione di altra apposita commissione sugli assaggi stati fatti nel sottosuolo dell'insigne monumento, e riconobbe la necessità di urgenti provvedimenti. Questi, per ora, pare debbano limitarsi a puntellamenti, pei quali, in una recente seduta e dopo viva discussione, il Consiglio comunale di Vicenza stanziò lire 14 000 di spesa. E ai primi di ottobre era andato a Vicenza il noto capomastro Vendrasco, a vedere anche egli lo stato delle cose, il Vendrasco che fu inutile Cassandra in difesa del campanile di San Marco.

La Basilica è evidentemente deformata, e le sue deformazioni hanno carattere progressivo, e sono state determinate da abbassamento nel terzo medio delle fondazioni dei muri longitudinali del salone in relazione a cedimenti del sottosuolo di natura diversissima.

Un altro monumento la cui stabilità inspira non poche apprensioni è la chiesa di San Lorenzo. È codesto il più sontuoso edifizio gotico che si veda in Vicenza bella; fatto erigere nel 1280 dai frati minori di San Francesco. La porta è del 1344, costruita da Pietro Marano, detto il Nano, su disegno di fra' Pace da Lugo. Le quattro urne che si veggono murate sulla facciata contengono le ossa di Benvenuto Porto, giudice, di Marco Marano, fratello di Pietro e di Azzolino degli Uberti e Gangalando de' Gangalandi fiorentini, cacciati in bando da Firenze, all'inizio del secolo XIV, al pari di Dante.

Speriamo che le riparazioni deliberate anche per San Lorenzo, salvino questo monumento che nell'interno contiene preziosi tesori artistici dei secoli d'oro dell'arte italiana.

SUA EMINENZA IL CARDINALE RAMPOLLA che presentiamo ai lettori nel suo gabinetto di Segretario di Stato, cioè di braccio destro politico del papa, è una delle figure più caratteristiche del lungo pontificato di Leone XIII. È palermitano di nascita, ed ha tutta la fierezza del nobile siciliano; è un temperamento assolutamente politico, e Leone XIII ha trovato in lui l'interprete più preciso della propria mente, della propria volontà ed anche, diciamolo pure, l'uomo seducente, con qualità di spirito e d'intelletto tali da lasciare al vecchio pontefice l'illusione che sia volontà sua ciò che, alle volte è volontà del Segretario di Stato. Il Crispi lo teneva in grande stima, e, in alte sfere, si affermò più volte, che i due eminenti siciliani avessero segrete conversazioni, specialmente quando il Crispi tentò la riconciliazione famosa, al tempo del collare dell'Annunciata dato all'arcivescovo di Milano, conte Calabiana.

Il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, ha 59 anni di età e quindici di cardinalato, e passa in curia fra i papabili. Certo, Leone XIII chiuderebbe gli occhi felice il giorno in cui, compiuti i cento anni, sapesse che suo successore sarà il cardinale Rampolla. Ma non è consuetudine che chi è già Vice-papa sia poi eletto papa.



Basilica o Palazzo della Ragione: Facciata verso la Piazza dei Signori.



Vicenza. — Basilica o Palazzo della Ragione. — Loggia al primo piano (fotografie Ed. Alinari).



Il sentimento della malinconia e la musica.

“La melancolie est friande„, diceva il Montaigne: ed io, che di tutto cuore rinunzierei alle ghiottonerie di questa vecchia conoscenza, non so tuttavia negare il fascino gentile della sua consuetudine.

La malinconia è l'amica sincera, la compagna amata e temuta di quelle anime che maggiormente hanno sacrificato ai dolori dell'esistenza. Talora grava su noi senza una ragione apparente, come le nubi che offuscano il sole in una giornata luminosa d'agosto; ma più spesso giunge preceduta da una vita trascorsa, in cui le speranze già volgono a sera. E con noi lentamente famigliarizza, e canta in fondo all'anima un ritornello di gioie passate, di dolori sofferti: poi a poco a poco ammutolisce e dilegua, per velare nuovamente, al dimani, le liete visioni che l'esistenza tenta fornirci.

La malinconia non è dolore: il suo imperio è tristemente carezzevole. Scorre sull'anima nostra simile ad una di quelle carezze silenziose che, dopo un'ora di ebbrezza, fanno ancora vibrare misteriosamente le più nascoste fibrille. E la voce sua è dolce ad udirsi, e nella penombra del suo regno sbocciano mille fiori che appassirebbero al sole della volgare allegria.

La calma della natura e dell'essere nostro, le tenebre, il silenzio profondo dei colori e dei suoni sembrano favorirla. Così quando piove, e giù dai muri muscosi in campagna gocciolano mille perle scintillanti, e le folate del vento portano a ondate il fruscio dell'acqua, e le alte vette degli alberi battono la larga cadenza di una sinfonia misteriosa: allora intorno a noi comincia a vagare una pace che non ha sapore di letizia, eppure torna gratissima all'anima di un sognatore. Quel ritmo sempre uguale, quel mormorio inviolato producono l'effetto del tepore di un bagno dopo una marcia faticosa. I nervi recano al cervello una folla di sensazioni calme, racchiuse in piccola cerchia di variazioni: il corpo cerca la posizione più comoda per meditare: l'occhio cessa dal rivolgersi sul mondo esteriore, solo seguendo i fantasmi che la fantasia libera disegna: e tutto lo spirito si ripiega in se stesso, assorto da quella vita interna che ne attrae e sembra rispondere a ignote evocazioni.

A questo riposo, che di per sè costituisce già un piacere, si vengono a grado a grado aggiungendo altre forze ammaliatrici. La rilassatezza di tutto l'essere, corrispondente allo stato di malinconia, non concede al pensiero se non piccoli voli: e perchè in essi lo sforzo è lieve, e quindi scarsa la fatica, così la meditazione in cui ci veniamo cullando acquista tutta l'attrattiva di una vaga fantasticheria. Allora i confini del nostro mondo si allargano, e l'anima sogna beata.

Anzitutto l'egoismo, questa gran molla della vita, sussurra ignote consolazioni. Mentre l'acqua cade noiosamente ostinata, noi stiamo al coperto: donde un tacito e primo piacere. Se siamo credenti, sorge la riconoscenza per il buon Dio che, fra tante faccende dell'universo, non dimentica di mandare la pioggia a far crescere i cavoli dell'orto per noi, e le infreddature per i poveri diavoli deambulanti. Se bramiamo cullarci in riflessioni filosofiche, troviamo mille ragioni per assorbirci nell'infinito, che la continuità della pioggia e del relativo fruscio sembra adombrare. Se infine abbiamo la mania dello sport e dei viaggi, viaggiamo a nostra posta — e senza spendere un quattrino. Rivediamo le rive dei nostri fiumi, o magari le coste dell'America o le onde dell'Oceano, donde sorsero i vapori che qui si sciolgono in gocciolette: ci riconduciamo sulle piazze e nelle vie, ove un amico lancia moccoli al Padre Eterno od un indiscreto ammira i piedini d'una bella signora. E mentre le nubi salgono verso l'oriente per portare la vita alle erbe perdute nelle lande tartariche, possiamo ben imaginare che i rivoletti, da esse alimentati nella breve permanenza sul nostro cielo, rapiscano semi e radici alle nostre praterie ed ai campi, per alimentare i pesci del Mediterraneo.

Ecco adunque come dalla malinconia è sorto un godimento speciale. La malinconia ha preso possesso dello spirito quando ci siamo raccolti nell'intimo dell'anima nostra. In quello stesso punto abbiamo cominciato a viaggiare con lo spirito, che anela al moto, e per contro siamo piombati nell'inazione del corpo, che si compiace del riposo.

Ora questo fascino gentile può concorrere a spiegarci un fenomeno, la cui costanza non costituisce ancora una ragione sufficiente per trascurarne lo studio. Indugiatevi qualche istante nei salotti, ove di musica si discorre: seguite i saggi minuscoli dei concerti famigliari: interrogate gli editori sullo spaccio delle melodie più in voga; e vi dovrete convincere che la maggiore attrattiva, per le masse, è sempre esercitata dalla musoneria musicale. Non appena di musica si discorre, la gaiezza esula da tutti gli spiriti. Si direbbe che le lacrime siano il fondo di aspirazioni cui di preferenza attinge la musa della mediocrità: e quelle stesse donnine spensierate, nella cui bocca il riso abbonda come in una risaia ben coltivata, cambiano metro e natura di fronte alla creazione musicale. A quel modo che le poesie più lacrimose costituiscono il loro canzoniere preferito, così fra le combinazioni ritmiche melodiche ed armoniche esse scelgono tutto quanto sia meno vigoroso e vitale: il divertimento comincia e la bellezza si delinea solo quando un moto lento, un seguito di accordi monotoni nell'inevitabile *minore* accarezzi melanconicamente lo spirito.

Dopo quanto osservammo, la cosa non reca stupore: solo riesce interessante rilevarla, per sottrarci alle contraddizioni di un giudizio troppo superficiale. Non è infatti la tristezza di un canto quella che innamori i meno intelligenti di musica. Costoro poco si interessano alle bellezze sapienti di fattura, niente si curano di penetrare nell'intimo del pensiero onde la composizione ebbe vita. Per costoro la marcia funebre dell'“Eroica„ sarebbe un mortorio e le pagine più accorate di Chopin diverrebbero una nenia insopportabile. Invece il brontolio pettegolo di una chitarra *minoreggiante*, lo sdilinquirsi di un violino negli acuti, costretti ad assottigliarsi nelle trafile della sordina, il pizzicato d'una mandola scordata acquistano fascino malinconico: e se queste sonorità senza corpo vengano lanciate nei meandri melodici di una canzonetta, d'una barcarola, d'un pasticcio chitarristico qualsiasi, l'incanto finale è completo.

Lo spirito si allenta come al monotono e tranquillo scrosciare della pioggia cadente: il corpo cerca la posizione più comoda del riposo: e la pagina, da cui emana la beata volgarità di quattro accordi od il ritmo inalterato di ninna nanna, solleva il cervello da ogni fatica. Se una geniale libertà di condotta spezzasse l'eterno avvicendarsi di accordi di riposo e di moto: se la novità di una modulazione interrompesse il ciclo armonico ormai da tutti presentito per forza di abitudine, allora l'attenzione si renderebbe necessaria, la fatica risorgerebbe: e, contrastando essa col dolce far niente caro a questi ascoltatori, ne sminuirebbe il piacere. Vedreste allora scomparire a poco a poco l'impressione dolce della malinconia: e vi convincereste che la sentimentalità, di cui quelle pagine sembrano sature, non è altro se non un eufemismo con cui si vende e si compera l'inerzia cara agli spiriti.

Per contro la carezza inalterata di quelle cadenze diviene un pretesto per non prestare ad esse soverchia attenzione: la monotonia del movimento e la simmetria nelle volute della frase melodica avvicendano, non cangiano le impressioni sensoriali da cui lo spirito fu colpito: e, gli occhi socchiusi, l'anima perduta nell'indecisione del pensiero, questi amanti della musica malinconica godono per un istante le gioie del fumatore impenitente. Come il musicista povero, cantato dal Grillparzer, costoro cominciano a conoscere i “bei suoni„, gli “accordi incantevoli„, i “timbri di strumenti affascinanti„. Tutti questi mezzi di espressione musicale, che per i veri buongustai sono semplici elementi con cui raggiungere una maggiore bellezza — quella della creazione artistica — si elevano per contro a rappresentanti diretti della bellezza stessa. Il mezzo si confonde col fine: l'acustica usurpa il primo grado nell'estetica: e il violoncello piace per il suono suo profondo ed accorato, e la vocina agrodolce dell'oboe raccoglie le simpatie più marcate, e l'elemento orchestrale si riduce ad essere il servitore umilissimo di pochi ritmi sciupati, troneggianti nell'adorazione abitudinaria propria agli esteti della malinconia.

Da quel momento la musica assume nuovo aspetto e merita nuova definizione. In cambio di essere un disegno melodico ed armonico, anelante a continue sorprese del ritmo, essa si riduce ad una congerie di suoni semplicemente e malinconicamente piacevoli. Che importa la originalità della trovata se per avvertirla si richiede buona dose di attenzione, e dinanzi a questa dilegua il sogno e sorge opprimente la fatica? Il sentimentalismo della malinconia attrae in ragione della tranquillità ch'esso concede allo spirito: il dolce vellicamento dei suoni giunge ad esso come la canzone della nutrice all'orecchio del bimbo, acquetando i sensi nel giuoco dell'altalena sonora.

Ed io so di una bella signora, la cui anima si diceva sensibilissima al fascino dell'arte musicale e che col musicista del Grillparzer doveva avere stretta parentela. Dalla mia cameretta di studente, attraverso ai rumori della via, io prestava l'orecchio ad un sordo brontolio pianistico che sembrava uscire a malincuore dalle spaziose vetrate, quasi sdegnando di mescere la voce aristocratica al frastuono del volgo: e la buona ignoranza mi faceva supporre tesori d'intelligenza in quella testolina ammaliatrice, cagione di lunghi abbandoni al mio povero diritto civile.

Una sera — la relazione d'occhi durava da tempo — presi il coraggio a due mani, raccolsi una comitiva di amici strimpellatori e, niente curando i fulmini possibili delle guardie cittadine, mi appostai per una serenata. Non so come, mi era stato fatto di acciuffare a volo i ritmi poveretti di una mazurka, e bene o male li avevo distribuiti per gli amici miei. E tutto sarebbe forse finito in gloria se un chitarrista noioso, cui l'aria della sera dava istinti malvagi, non mi avesse mandato a monte la mazurka, perdendo il tempo in un indiavolato arpeggio di *mi minore* che, a suo avviso, doveva ridurre a più miti consigli la chitarra scordata.

Sgraziatamente nell'ora in cui il *mi* pettegoleggiava con la maggior veemenza, passarono le guardie: e poco mancò che, per meglio accordare la chitarra, ci si offrisse gratuita una nottata al fresco. Orbene, in capo a qualche giorno un amico mi presentava alla gentile vicina che, col miglior sorriso, mi ringraziava della serenata. E poichè io, confuso, cercava di scusare l'impresa fallita, essa interrompeva per scongiurarmi di ripeterle la barcarola bellissima, piena di alta mestizia, che da quella sera ancora le risuonava nell'anima.

Come io rimanessi, non saprei dirvelo. So soltanto che l'amico presentatore, al vedere il mio imbarazzo, con gravità imperturbabile si accostò al pianoforte, ne tolse un quaderno, lo aprì sul leggio: quindi, mettendo le dita sulla tastiera:

— “Ecco la barcarola sentimentale in quistione: è l'arpeggio di mi minore.... „

— “Autore....? „

— “Autore il Metodo per pianoforte....! „

LUIGI ALBERTO VILLANIS.

CIMITERO PER I CANI.

Londra ha il proprio cimitero pei cani ad *Hide Park*, come lo ha Bruxelles a *Lacken-Park*; ma Parigi ne ha uno, modernissimo e sontuoso ad Asniers, nell'isola dei *Ravageurs* resa così popolare da Eugenio Sue; una volta rifugio pauroso di tutti i peggiori malfattori delle due rive, oggi angolo tranquillissimo chiamato *l'isola dei cani*.

Fu Giorgio Harmois, filantropo ed amatore di animali, a proporre la Necropoli Zoologica; Emilio Zola, madame Durand, se ne interessarono: le signore trovarono la cosa *très-gentille* e vi chiamarono attorno larghe simpatie, e il cimitero fu fatto con azioni da 100 franchi, e ne furono raccolte per 250 000.

Non si tratta dell'attuazione soltanto di un'idea sentimentale; si tratta anche di una misura igienica: a Parigi, senza tante torture di museruola, istigatrici, circolano un 150 000 cani di tutte le razze e di tutte le grossezze, e ne muoiono un 18 000 l'anno. Una volta tutto codesto canime andava nella Senna, o nei fossati delle fortificazioni; — come a Roma va nel Tevere, a Firenze nell'Arno, a Milano nel patrio Naviglio, o tutt'al più, nel Redefossi. Ora, invece, il Municipio di Parigi, radicalissimo, ma meno barbaro di certi municipi di nostra conoscenza che tengono l'accalappiamento dei cani con un fiscalismo selvaggio, spende almeno 4000 franchi l'anno per ricuperare i corpi di cani morti e abbandonati per le vie, e li fa seppellire nel riparto comune dell'*isola dei cani*.

Il curioso cimitero, che illustriamo in questo numero, porta la scritta: *Cimètière pour les chiens....* ma ha un riparto per i gatti, inspiratori anch'essi di tanti affetti e prediletti da filosofi, da scrittori, da poeti; un riparto per le scimmie, tanto prossime parenti dell'uomo; un riparto per gli uccelli....

Per visitarlo si pagano 50 centesimi, ma la tenue spesa è compensata largamente dalla piacevolezza del luogo e dalla novità delle impressioni. Pare di entrare in un parco dagli alti alberi, ma ecco che si presentano numerose, svariate le tombe. La più imponente, che sorge in faccia all'entrata, alta 10 metri, è quella di Barry, il più celebre fra i grossi cani del Gran San Bernardo. Salvò in vita sua, di fra le nevi, quaranta persone, e fu ucciso dalla quarantunesima, che



SUA EMINENZA IL CARDINALE RAMPOLLA NEL SUO GABINETTO DA LAVORO (fot. Abeniacar).

egli voleva salvare: fu scambiato per un lupo nell'oscurità, e cadde ucciso. Sul suo monumento è scolpito l'episodio di un fanciullo trovato da Barry sulla neve svenuto Barry lo riscaldò, lo fece rinvenire, coi movimenti della testa, del dorso, della coda, gli fece capire di saltargli sulla schiena e di attaccarglisi al collo, e così lo portò salvo all'Ospizio. Attorno al monumento di Barry fioriscono geranii rossi e bianchi, margherite, rampicanti che si innalzano fino alla cima.

Ogni monumento è una curiosità ed una rivelazione. Pochi sono i dimenticati: i più hanno fiori freschi ogni giorno — un cane, già, deve avere dato meno dispiaceri di un uomo o di una donna. Si leggono qua e là inscrizioni veramente appassionate: LEDA — *nous l'aimions de trop, elle ne pouvait vivre.* Un'altra: FOLLETTE — *4 ans — Pauvre Follette aimée, aujourd'hui tu reposes sous ce parterre fleuri. Sur ton corps le printemps effeuillera des roses; mais tu les meritais, tu possedait un cœur.*

Uno dei monumenti più curiosi lo ha voluto la principessa Cerchiara Pignatelli alla sua *Emma*. Sul capitello di una colonna è un cuscino sul quale *Emma* riposa, protetta da un baldacchino, sormontato dalla corona principesca. L'epigrafe dice: *À la memoire de ma chère Emma, du 12 avril 1889 au aout 1900 fidèle compagne et seule amie de ma vie errante et desolée* — e più in basso *elle me sauva la vie le mai 1891.*

L'igiene, la gentilezza del pensiero e del costume, la sentimentalità, gl'isterismi morbosi si sono dati la mano per un'opera, che a molti parrà superflua, agl'immancabili censori decadente, eppure ha anch'essa un grande contenuto educativo. Vedere come un popolo tratta le bestie è un grande elemento per giudicare della sua gentilezza e della sua educazione. A meno, però, che non tratti gli umani peggio delle bestie'..

Il conte de Monts de Mazin è il nuovo ambasciatore tedesco, destinato a succedere in Roma al conte di Wedel, accreditato presso il Re d'Italia dal 16 ottobre 1899, ed ora destinato a sostituire presso la Corte di Vienna il conte di Eulenburg, esonerato dalla propria carica, occupata dal 1894. Il conte de Monts è uomo ancor giovane, non avendo compiuto il cinquantesimo anno.



Fot. H. Le Lieur

IL CONTE DE MONTS DE MAZIN, nuovo ambasciatore tedesco a Roma.

Egli fu per lunghi anni al Ministero degli esteri a Berlino, ove collaborò, con i consiglieri addetti al gabinetto del Bismarck, alla compilazione dei molteplici disegni di legge presentati al Reichstag in nome del Consiglio federale.

Nel 1890 fu creato consigliere di legazione e destinato alla reggenza del Consolato di Budapest, istituto politico per eccellenza e che, date le suscettibilità dell'elemento magiaro, richiede molta finezza e misura e molto tatto sociale.

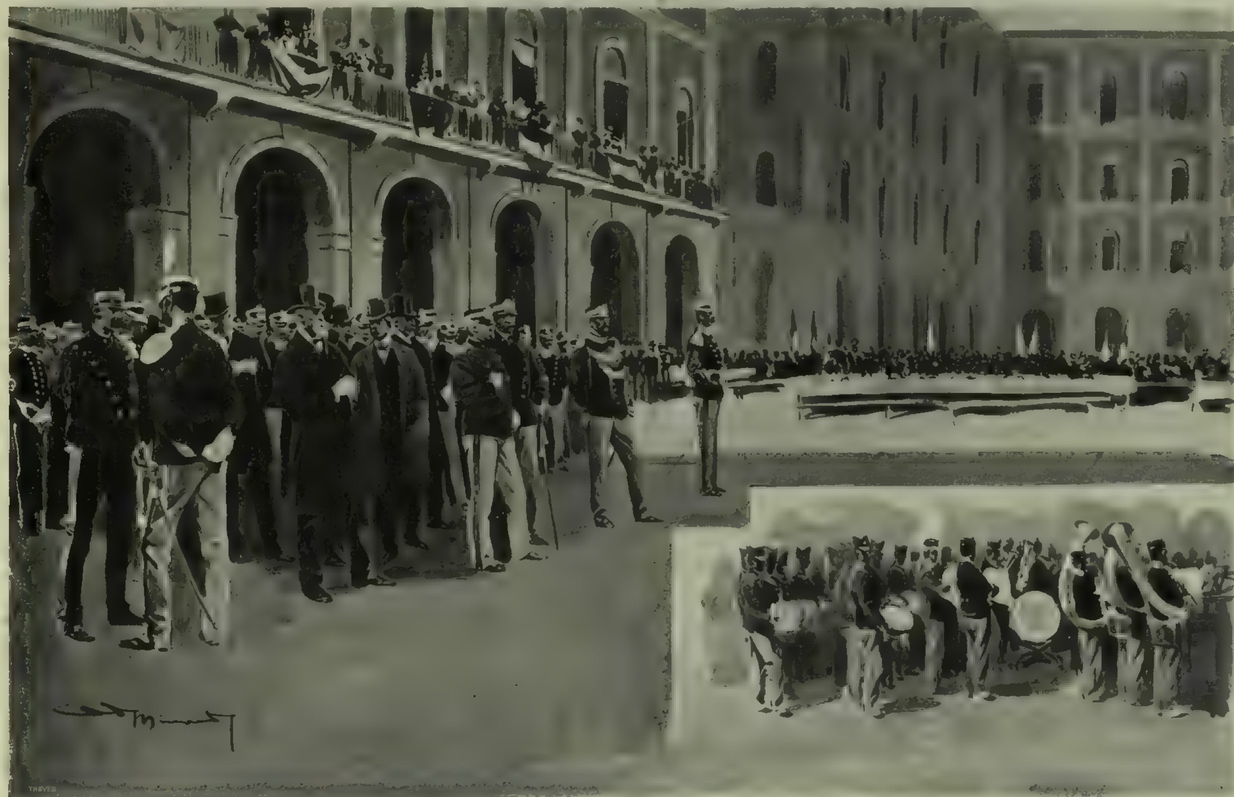
Da Budapest il de Monts fu destinato a reggere la legazione prussiana presso la Corte dell'Oldemburgo, e qui si rivelò maestro nell'arte di parer serio e di tacere dove la piccolezza dell'ambiente e i puntigli della politica personale del principe avrebbero forse legittimato un sorriso di superiorità e una parola vivace.

Di ciò si tenne gran conto a Berlino, e il premio non tardò a lungo. Nel 1895 il conte de Monts fu nominato ministro di Prussia presso la Corte di Baviera, ufficio delicatissimo per la difficoltà delle relazioni fra la Baviera e la Prussia; difficoltà derivanti non solo da una profonda diversità del temperamento politico-sociale dei tedeschi del sud da quello dei loro confratelli del nord, ma più ancora dall'individualismo e dallo zelo religioso dei cattolici bavaresi e della stessa Famiglia Reale. Da questo suo ultimo ufficio il Monts viene ora a Roma, e la *Gazzetta di Colonia* dice che egli ha ottenuto con ciò il guiderdone della sua energia e del suo altissimo intelletto politico e diplomatico.

Egli non è nuovo alla società romana, che l'ha conosciuto tre lustri or sono, quando, insieme con lo Schlözer e con monsignor Galimberti, preparava gli accordi che condussero all'abolizione delle famose leggi di maggio.



Il Cimitero dei cani a Parigi (disegno di G. Amato).



Roma. — La festa dei Granatieri — 4 novembre (disegno di A. Minardi da fotografia di C. Abeniacar).

UNA FESTA DEI GRANATIERI.

È una buona consuetudine nel nostro esercito di fare solennemente commemorare ai varii corpi gli anniversarii dei gloriosi fatti d'armi ai quali hanno preso parte. Lo spirito di corpo si tiene vivo, le belle tradizioni rinverdiscono; il cuore del soldato meglio si forma, e la mente si educa coi patriottici ricordi.

Così, il 4 novembre in Roma, la brigata granatieri di Sardegna (1.° e 2.° reggimento) ha festosamente celebrato il 42.° anniversario dalla presa di Mola di Gaeta, combattimento glorioso, fierissimo, nel quale i granatieri perdettero fior d'uomini, guadagnando il 1.° reggimento la medaglia d'oro al valor militare e il 2.° quella d'argento.

Alcune nostre incisioni illustrano la festa dei Granatieri, cominciata in Roma con la presentazione alla sede del comando, nel quartiere di Santa Marta, del nuovo maggiore del 2.° reggimento, cav. Riccioni. I comandanti di compagnia tennero poi, in ogni camerata, apposita conferenza commemorativa della presa di Mola di Gaeta, e fu distribuito ai soldati un opuscolo illustrato commemorativo. Alle 10, nella grande corte della caserma Ferdinando di Savoja, presenti le rappresentanze dei vari corpi del presidio di Roma, il generale Vacquer Paderi Luigi, nobile sardo, comandante la brigata Granatieri di Sardegna, passò in rivista i reparti dei due reggimenti, quindi, al suono della marcia reale e delle marcie dei due reggimenti, le due bandiere di questi vennero collocate sotto l'atrio d'ingresso, mentre alle rappresentanze dei varii corpi veniva offerto un *vermouth* nella sala di convegno artisticamente addobbata.

Il *clou* della festa, a dir vero, fu il grande banchetto militare, accompagnato da lotteria umoristica, nel cortile della caserma. Alle 14.30 cominciarono ad arrivare gl'invitati, primo fra essi il ministro per la guerra, gen. Ottolenghi; il gen. Besozzi, comandante il corpo d'esercito, il gen. Mazza, comandante la divisione di Roma, tutti i comandanti dei reggimenti di stanza a Roma, il veterano illustre, gen. De Sonnaz, molti ufficiali di ogni arma e molte eleganti e gentili signore di ufficiali.

Alle 3 un segnale d'*attenti* chiamò a raccolta i granatieri, e sotto la direzione del tenente Alessi, vennero eseguiti gli esercizii ginnastici accompagnati dalla musica all'uso inglese.

Quindi, sotto la direzione dei maestri, cav. Tarditi e Musso, capi-musica dei due reggimenti, fu eseguito un gran concerto musicale dalle due ottime musiche.

Mentre i granatieri si disponevano per le tavole a godersi il banchetto, gl'invitati, sotto la guida dei colonnelli Confalonieri e Nutti, e di altri gentili ufficiali, passarono nella sala che raccoglie i cimelii della brigata.

Disposte entro eleganti cofani e vetrine o su tavoli lungo le pareti, sono granate e sciabole raccolte sui campi di battaglia, armi tolte ai briganti, un kepy che appartenne al sottotenente Confalonieri, oggi comandante il 2.° reggimento, forato da un proiettile austriaco; la tunica che indossava il colonnello Morozzo



Roma. — La festa dei granatieri di Sardegna. — Il ministro della guerra e il generale De Sonnaz (fot. Abeniacar).

della Rocca nella repressione dei tumulti di Genova del 49 dove morì colpito in pieno petto; i ritratti dei quattro Re che ebbero comando dei reggimenti granatieri; i ritratti dei vari comandanti; due bandiere colonnelle e quattro di battaglione, una delle quali coi nastri ricamati dalla regina Maria Teresa. Lettere di Carlo Felice, del duca di San Pietro, modelli di uniformi, uno *schakot* del 1833, la bandiera colonnella di Carlo Emanuele, e, in un artistico cofano, la dragona che appartenne al compianto Re Umberto donata alla brigata da Vittorio Emanuele III.

Durante il banchetto dei soldati, venne offerto agl'invitati un *the* nella sala di convegno degli ufficiali, mentre nel cortile della caserma si estraevano i premi della lotteria che variavano dal sigaro al biglietto di licenza.

All'imbrunire, le due bandiere furono trasportate al suono della marcia reale nella sala del Comando.

Dopo, illuminazione della caserma ed accensione di fuochi di bengala.

Inutile dire che la più schietta cordialità ed allegria regnò durante il caratteristico banchetto e per tutta la giornata, il cui ricordo rimarrà fra i più lieti di questa gloriosa brigata, le cui origini datano dalla compagnia di Guardia del 22 ottobre 1658, divenuta Granatieri nel 1816 e che in 244 anni vide il fuoco di 123 battaglie.

DI FRONTE A BRINDISI.

Si riapre dunque la questione d'Oriente? L'agitazione albanese, della quale il telegrafo ci va recando notizie contraddittorie, segna forse il prodromo di un nuovo ordinamento delle cose nella Penisola Balcanica, così da portare ad una risoluzione la questione albanese, che tiene viva l'attenzione tanto in Austria quanto in Italia?... E se, come taluni vanno fantasticando, l'Austria dovrà ancora inorientarsi; l'Italia avrà qualche cosa anch'essa sull'opposta riva adriatica, di fronte a Brindisi, o dovrà accontentarsi della Tripolitania, di fronte alla Sicilia, dopo Biserta?... Non mancano in Austria e in Italia le illusioni, in previsione di certe eventualità; e tanto da una parte quanto dall'altra, gli sguardi si appuntano di preferenza verso Durazzo, che, se piacerebbe all'Austria, non piacerebbe meno all'Italia

Durazzo, illustrata dalle nostre odierne incisioni, è cospicuo porto dell'Albania, sull'Adriatico, in faccia a Brindisi e a Taranto; i Romani, che prima la chiamarono *Epidamnum*, poi *Dyrrachium*, la frequentarono assiduamente; nel 1081 fu occupata da Roberto Guiscardo, e nel 1205 dai Veneziani, che per 112 anni vi fecero sventolare vittoriosa la bandiera del Leone di San Marco, fin che nel 1317 Durazzo fu occupata da altri italiani guidati da Filippo di Taranto. I Turchi non la ebbero che nel 1502 e tuttora la conservano; ma quella città marittima, di circa 3000 abitanti, è di sentimenti, di tradizioni ed anche di interessi assai più italiana che turca od austriaca: bisogna notarlo!



Fotografia Giuseppe Navarini, di Torino.

Il prof. ALFONSO COSSA,
n. a Milano il 3 novembre 1833, m. a Torino il 23 ottobre.

Il 23 ottobre, in Torino, cessò di vivere il chiaro direttore di quella Scuola di applicazione per gl' ingegneri, che pareggia per valore il Politecnico di Milano. Era nato a Milano da nobile famiglia il 3 novembre 1833. Laureatosi in medicina, l'amore per le dottrine chimiche lo aveva spinto però, fin dagli ultimi anni del liceo e nel primo dell'Università, a seguire le lezioni del professor A. Kramer in Milano. Il Cossa, assistente di Chimica Generale all'Università di Pavia, professore di chimica e poi direttore di quell'Istituto Tecnico e quindi di quello di Udine, ebbe campo di proseguirvi i suoi studî di Chimica agraria e di Fisiologia vegetale già precedentemente iniziati con *ricerche sull'assorbimento delle radici e sulle proprietà chimiche e fisiche delle terre coltivabili.*

Alla Direzione della R. Stazione agraria di Torino venne chiamato nel 1871 e nello stesso tempo nominato professore di Chimica agraria nel R. Museo Industriale Italiano. Alla Stazione agraria di Torino egli proseguì gli studî di chimica agraria e di fisiologia vegetale, con ricerche *sull'azione della luce del magnesio sulla clorofilla; sulla formazione dell'asparagina nelle veccie,* e varie altre.

L'amicizia stretta con Quintino Sella, con Bartolomeo Gastaldi, mentre contribuì a infondergli un grande amore per la montagna e per le nostre Alpi in ispecie, lo indirizzò a studî di mineralogia e petrografia, che egli proseguì per molti anni con grande intelligenza e dottrina, e che poi riunì in un importante volume. *Ricerche chimiche e microscopiche su roccie e minerali d'Italia* (Torino, 1881).

Nel 1882 fu chiamato a succedere nella cattedra di Chimica Docimastica presso la Scuola degli Ingegneri in Torino all'illustre prof. Ascanio Sobrero, ritiratosi allora dall'insegnamento. Nominato più tardi direttore della stessa Scuola, proseguì le proprie ricerche sui *metalli della cerite* ed altre interessantissime sulle *basi ammoniacali del platino* ed in particolar modo sul *sale verde del Magnus.*

Membro di numerosi Corpi Accademici italiani ed esteri, presidente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, la sua dottrina fu sempre apprezzatissima dallo Stato al quale rese importanti servizi sia come componente il R. Comitato Geologico, sia in quistioni doganali ed in altre ricerche per conto delle Amministrazioni della Finanza e dell'Agricoltura.

Le sue lezioni furono sempre improntate ad una grande chiarezza e precisione, dettate in forma piana ed alla portata di tutti. La molta erudizione ed una punta di *humour* che sapeva genialmente introdurre anche nelle questioni più astruse fecero sempre del professor Cossa un simpatico conferenziere, ed egli concorse anche con le conferenze a diffondere e volgarizzare le migliori e più importanti scoperte nella chimica applicata all'agricoltura e all'industria. Sotto forme apparentemente burbere aveva cuore nobilissimo, e fra gli scienziati italiani, fra gli studenti, fra i moltissimi che lo conobbero e lo amarono la sua morte è stata profondamente sentita.

CON TUTTA L'ANIMA

NOVELLA DI

GIULIO SECHI.

(Continuaz. e fine, vedi i num. 43 a 45).

Un' onda di memorie pioveva dalle vecchie pietre erette dall'odio e dalla fede, e il giovane si sentiva invadere suo malgrado dall'esaltazione poetica di quei tempi, nei quali si sapeva credere, sacrificarsi, amare, odiare.

Fecero ancora pochi passi, poi il prete si fermò sotto un arco acuto e massiccio di pietra, dov'era l'accesso alla Biblioteca comunale. Egli passava là dentro le ore che non erano occupate dalla cura delle anime, a ordinare manoscritti e libri, a catalogare e postillare, a rispondere alle lettere che riceveva dai dotti di mezzo mondo.

— Andate a scrivere? — chiese Giorgio.

— Sì: e poi devo dir l'uffizio, — rispose Don Michele entrando nell'atrio e spalancando una porta per la quale si vedeva una stanza tutta piena di libri, di sarcofaghi, di vasi etruschi, ammucchiati in terra per difetto di scaffali e di spazio.

— Pregate per me! — gli gridò dietro il giovine. Quegli si volse.

— Sì, sì: e anche tu prega.

— Non so, non posso.

— Prega ora: prega la tua mamma.... fra poco, quando sentirai la campana dei morti.

Il giovine proseguì verso casa. Era una villetta posta all'altro capo del paese, in una traversa fuori Porta San Matteo. Sul di dietro un pergolato metteva attorno alle finestre una fresca cornice di pampini: sul davanti correva una loggetta toscana, snella e leggiadra, contornata da un sedile di pietra. Una lampada agonizzava là sotto a piè d'un rozzo crocifisso di legno dipinto.

Seduta sotto il pergolato, coi ferri della calza fra le mani, Geltrude, la vecchia domestica, liscia, paffuta e rossa, bofonchiava osservandolo con una scintilla di curiosità negli occhietti grigi. E il brontolìo della sua curiosità insodisfatta e covata da parecchi giorni crebbe fino a giungere agli orecchi dell'ufficiale.

— Ma cos' ha con quel muso sempre lungo un braccio?... Ma stia allegro lì! Un giovanotto alla su' età.... Che ha qualcosa? Che si sente male?

— No, Geltrude, no — rispose Giorgio accostandosi.

— E allora! Quando c' è la salute....

— C'è tutto, vero, quando c'è la salute?

— Ma è naturale! Scusi, cosa le manca?

— Ah! già: cosa mi manca?

— Da mangiare e da bere, grazie a Dio ce l'ha. Da vestirsi.... è lì che pare un milordino....

— Già: da mangiare, da bere, da vestirsi....

— E ora cos' ha da farmi l'eco?

— No, dicevo che quando c'è da mangiare....

S' interruppe: i suoi sensi affinati dalla tensione nervosa avevano percepito un rumor vago di carrozza che saliva al passo per l' erta. Una carrozza? per quella via? a quell'ora? Un tremore gli corse per le membra, una speranza impossibile gli sussultò nel cuore. Si volse verso Geltrude. Geltrude era scomparsa. Si affacciò allo spiazzo per guardar nella strada. Nulla; ma il passo del cavallo si sentiva sempre più distinto, sempre più vicino: la carrozza doveva essere sparita dietro quel folto di alberi. Rimase così appoggiato ad un cipresso, preso da un sussulto nervoso, non osando concepire una speranza, non osando tornare a guardare per non affrettare il disinganno: poi gli parve come se gli picchiassero una pietra sul cuore. Una figura snella e bruna discese di carrozza. Marta, Marta era lì davanti a lui.

Fu come un lampo di paradiso ad un dannato: un grido soffocato, un tumulto di gioia e di speranza, una felicità da morire. Si strinsero, si strinsero le mani fino a martirizzarle, cogli occhi, coi visi che pareano bersi l'anima, con un balbettìo in cui solo i loro nomi, ripetuti sulle labbra balzellanti, dicevano la tenerezza.

— Oh! quanto vi ho cercato! — furono le prime parole di lei.

— Marta! cara Marta! — ripeteva il giovine, mettendo in quel nome tutto il sollievo de'suoi spasimi, il ristoro dell' infinito desiderio. E un lampo brillò a un tratto in quell'estasi, l'anima sobbalzò di un' audace speranza. — C'è qualcosa? si sa? si è scoperto?

La donna si oscurò, si turbò, non seppe che balbettare una frase vaga, sfuggente.

— Se siete qui, — insistè lui avvinghiandosi alla sua speranza. — C'è dunque qualcosa?

— Ah! mio Dio! — sospirò essa, tremando tutta, sentendo mancarsi l'anima.

Perchè, perchè era venuta? Per sfuggire al suo martirio. Anche lei si era dibattuta in lunghi giorni d' agonia, fra il suo affetto di figlia ed il suo amore, fra il disonore di suo padre e l' infamia dell' innocente: poi, non potendo più vivere con quel rimorso lacerante, soffocando con quel terribile segreto sul cuore, era fuggita lassù, spinta da qualcosa più forte di lei e ora.... ora non ha che una parola da dire, ma questa parola colpiva a morte il padre, disfatto già dal rimorso. Egli si sarebbe ucciso con quel suo cervello esaltato: lo aveva detto, lo avrebbe fatto.

— Son venuta quassù per salvarvi.... — gemeva perdendo la testa fra le domande incalzanti del giovine, — e ora.... Ah! non so cosa faccio! non so cosa sono!

— Salvarmi! — esclamò l'altro trepidante, trasecolato. — Salvarmi! — poi con un grido: — Dunque si sa?... la mia.... la prova.... ma parla dunque!

— Giorgio, per pietà, per pietà! — supplicò la donna, torcendosi le mani, — è il destino che si accanisce contro di noi.... questa prova....

— Questa prova?

— Non posso! non posso!

Egli la guardò cogli occhi stralunati, come se non credesse a quanto udiva.

— Non potete?

— Guarda, Giorgio, guarda, — e gli si accostò, gli afferrò le mani, gl' immerse nell'anima, con lo sguardo, la sua passione e il suo dolore. — Ti giuro che darei l'anima mia per salvarti.... Se tu mi chiedessi la vita, la darei sorridendo per te! Ho creduto.... non so neanch'io.... avevo mille idee nere pel capo.... Sono una povera donna.... — ripetè fra un nodo di singhiozzi disperati, — una povera donna! Ah! Giorgio, credo d'impazzire!

Sbalordito, sconvolto, il giovine non ascoltava più nulla. Essa dunque lo sapeva innocente e non parlava; lo amava e lo lasciava nell' infamia. Sentiva una vertigine salirgli al cervello con un bisogno violento di sapere, di sapere ad ogni costo.

— Non puoi? non puoi? hai la prova della mia innocenza e non puoi?

Essa non trovò risposta, abbassò la testa, scorata, affranta. Un contadino che passava guardò con gli occhi sgranati quella bella signora col capo chino davanti a quell' uomo, così soli, a quell'ora, e sogghignò bonariamente salutando.

Ci fu uno di quei silenzii affannosi che precedono le grandi crisi delle anime come le calme afose dell' aria che annunziano la venuta dell'uragano. Poi Giorgio proruppe con uno scoppio di voce:

— Ma come? io perdo la testa.... Ma ci può esser qualcosa al mondo che t'impedisca di gridar la verità, di render giustizia a un innocente?

Essa mormorò senza alzare il viso.

— Ho giurato, Giorgio! ho giurato!

— Ma non c' è giuramento che ti leghi ad un' infamia! Come esiti ancora?... Sai che una tua parola può darmi la vita.... — Si chinò su di lei seduta, fin quasi ad inginocchiarsi, attirandola per le mani, avvolgendola con tutta la supplica della sua voce e del suo sguardo. — Pensa, pensa, Marta, è il mio onore.... per un soldato è più dell' aria che respira, più che la sua vita! Fosse la vita! ma la memoria infamata.... lo sai cosa vuol dire l' infamia? Pensa se tuo padre.... se tuo fratello....

Essa svincolò le dita, torcendosi nel suo martirio.

— Giorgio, non mi straziare!

— E i miei strazi li sai? — gridò lui levando il viso in un'esplosione di tutte le torture sofferte. — Ma se non sono impazzito, se non mi sono ancora spaccato la testa nel muro, è perchè vivevo, vivo ancora d'un filo di speranza.... Ti pare che sarei vivo se no? E tu me la fai balenare e poi me la strappi dagli occhi! ma è infame!

Essa aveva chiuso gli occhi, agonizzante, incosciente. Ripeteva come in un balbettìo del suo povero cuore lacerato: — Giorgio! Giorgio! —





Il mercato di Durazzo.



In Albania. — NELLE VIE DI DURAZZO (fotografie di Palma).



La caccia ai pirati nel Mar Rosso. — Distruzione dei sambuchi rifugiati nell' isola Medy (disegno di G. Amato).

Poi si levò a fatica, si portò le mani alle tempie come per fermare la ragione che le sfuggiva:

— Senti, senti, io la proclamerò a tutti la tua innocenza.... Dovranno ben credere a me!

— Senza una parola? senza un nome? — sogghignò lui amaramente. — Perchè se non sono stato io a barare, un altro sarà stato! E tu lo sai, — gridò violentemente, — lo sai il nome del vigliacco....

— Giorgio! — scattò lei dritta, fiera, gli occhi sfavillanti, in un grido di tutto il suo amor filiale.

Lui la fissò, ebbe un lampo.

— Tuo padre!

— No, no!

— Oh! non c'è che lui che possa farti tacere, che possa strapparti quel grido. E non l'ho intuito subito! Fu lui che mi passò le carte, lui che.... — E tutta la scena gli si riaffacciava alla fantasia con evidenza di logica terribile.

— Tuo padre! tuo padre! — Ma poi, nel veder quel pallore di morte disfarsi sul volto dell'amata, tutto l'odio della sua sciagura gli cadde e mormorò con dolcezza: — Povera amica!

Essa piangeva chetamente, sollevata dal rimorso, tutta presa dal suo dolore, dalla sua sventura alla quale ormai non vedeva più salvezza.

— Lo capisci ora il mio strazio? E oltre il disonore.... — proseguì strozzata dai singhiozzi, — si ammazzerà.... sì, sì, l'ha giurato.

— Che fare? che fare? — ripeteva il giovine camminando affannosamente per il breve spiazzo deserto, sul quale piovevano i primi albori lunari. — Oh che dilemma terribile! O lui o io: non c'è scampo!

E laggiù, laggiù oltre quel flutto di monti color viola la vita era così bella! La gioja laggiù, la libertà, l'amore, la gloria! Per un istante, sotto l'influsso della mistica filosofia del buon prete, nella calma consolatrice della campagna, nella solennità claustrale delle vecchie chiese popolate di ascetici fantasmi, aveva creduto di poter dimenticare, aveva pensato a seppellire i suoi giorni in quell'eremo, ma ora.... ora si sentiva tutto riafferrar dalla vita, si sentiva giovine, forte, vedeva aprirsi l'azzurro e brillare il sole e....

— Non posso! — ripeteva, — non posso finire così sepolto vivo sotto una pietra d'infamia! ho il sangue che bolle, ho il cuore che batte, ho il mio bel reggimento che mi aspetta!... Poter tornare dinanzi a' miei giudici, a testa alta, in mezzo ai compagni, e sentirmi dire con la mano tesa: — Perdona, ci siamo ingannati! Ah! che momento! Marta lo guardava muta, affranta, senza lacrime e senza pensiero. Egli sentì quell'occhiata dolorosa attraversargli la sua gioja come un rimprovero.

— Perdonami, Marta, — disse con dolcezza pietosa. — È quello che ho sofferto.... e non penso a quel che soffri. Che dramma! pare un sogno! Delle pazzie, dei valzer, delle galoppate, dei duelli.... tutta la mia vita era lì. Chi mi ha gettato in mezzo a queste cose sì terribilmente serie?

Tacquero nell'impotenza della fatalità, della vita che sentivano gravar sulle loro anime con tutto il suo peso iniquo. Poi Giorgio le si appressò, mormorando:

— È strano: tuo padre che ci volle divisi nell'amore, ci riunisce ora nel disonore. La vita! la vita!... — Sedette accanto a lei, guardandola amorosamente, ricercando su quel fine volto patito la dolce figura ridente de' suoi vent'anni. — Ti ricordi di quando si giocava insieme nel parco? ti ricordi?

— Sì.

— E quando venivo in vacanza da collegiale, le belle sere come questa, quanti progetti!

— Quanti sogni!

— Farò carriera.... avremo una villetta tutta per noi e, quando sarò colonnello, passerò col reggimento sotto le tue finestre. Ti ricordi?

Tacquero d'accordo, mentre i ricordi volavano nel cielo pallido e una dolcezza ansiosa si allargava loro nell'anima nel sentirsi così vicini, dopo tanti anni, così assolutamente l'uno dell'altro, come forse non si erano sentiti mai.

— Oh! se tu fossi stata mia! — sospirò Giorgio, — col tuo amore che m'importerebbe ora del resto, della stima del mondo? Ti direi: salva tuo padre, andiamocene via, lontano, tra gente nova che non ci conosce.... tu mi terrai luogo di tutto.... Che dolce sogno, pensa, nascondersi per sempre in una casetta di pace su qualche riva ignota. — S'interruppe: il pensiero parve tremargli sul labbro, poi traboccò in un'effusione crescente di passione. — Marta, Marta! guarda laggiù oltre quei monti.... vi sono tanti angoli ignorati dove due innamorati possono esser felici. — Senza sapere, le cinse le spalle, la piegò a sè, tremante di tutto il suo spasimo, di tutto il suo amore. — Senti, senti, tu sei la mia vita, sei il mio amore, sarai tu il mio onore, sarai tutto per me.... sogni, orgoglio, spalline, tutto ciò che ho amato, te lo abbandono.... ti abbandono tutto. Vivrò di te e per te....

— È un sogno, è un sogno! — mormorò lei liberando le braccia, dolcemente, debolmente.

Giorgio la riprese, se la strinse al cuore in una follia di tenerezza, in cui il mondo intero spariva.

— Oh! amor mio, amor mio! non ci sei più che tu dentro di me.... tu mi hai preso, assorbito tutto, da non essere più che un palpito, un sospiro di adorazione. Vieni, è la notte del nostro caro amore d'un tempo. Tutto c'invita.... guarda attorno com'è dolce!

Essa ebbe un atto vacillante per riprendersi, susurrò con voce morente:

— Vorrei morire mentre la notte è così bella!

— No, vivere! vivere! — rispose Giorgio, e le soffiava sul viso la sua passione e la rialzava cingendole la vita, come per portarsela via oltre quei monti, lontano dagli uomini. — Una vita fra noi due, una vita sincera, fuori di tutte le ipocrisie, fuori di questo mondo odioso.... Oh! vieni, dimentica! Siamo giovani e l'avvenire è per noi.... che cosa ti trattiene? che cosa ti lega?

Essa cedeva, povera donna, vinta ormai dalla vita, dalla dolcezza struggente dell'ora, cedeva tutta alla voce del primo amore, del suo solo amore, quando a rintocchi cupi risuona sul loro capo la campana del *De profundis*. Pareva la voce dei secoli che scendesse ammonitrice dall'alto della vecchia torre, la voce della piccola città morta. I due amanti si arrestarono, guardandosi smarriti, sciogliendosi lentamente. A misura che il suono si spande nella notte angoscioso, profondo come il rintocco della coscienza, i loro visi divengono gravi, tristi, turbati. Un nome risuonò nell'anima di Giorgio, morì sul suo labbro:

— La mamma!

Marta si era scostata da lui, si era lasciata cader sul gradino a piè del Crocifisso. La sua figura vestita di nero svaniva nell'ombra della loggia, ma i guizzi morenti del lumicino le battevano sul capo, facevano risaltare il candore delle mani, che coprivano il viso in una posa dolorosa di Maddalena.

Lui la contemplò scotendo la testa e una grande struggente compassione lo prese per quella creatura così innamorata e così pura, ch'egli aveva amata appunto per la sua altera purezza. Sentì a un tratto, chiaramente, che quell'anima non poteva avvilirsi nella vergogna. Nè onta, nè vergogna: sempre a fronte alta, per essere adorata in ginocchi, sempre pura così.

Sopra la testa di lei il Crocifisso piegava sull'umanità la dolorosa effigie pietosa; una voce pareva scendere salvatrice dall'alto:

— *Sacrificarsi per coloro che si amano.*

Ripensò le parole del vecchio prete; ripensò il viso materno amoroso e pio, guardò laggiù, oltre i colli violacei, quel chiaror vago che montava nel cielo: i bagliori della città. Chi sa ciò che in un'anima affinata dalla sventura possono la vampa purificatrice di un grande amore e le lacrime che colano lente sopra un caro viso?

Un delirio di tenerezza lo sollevava, un'ebbrezza di tutti gl'impulsi spensierati di quella natura, la quale non aveva conosciuto della vita che gli eccessi; simile all'ebbrezza che lo lanciava a briglia sciolta sul campo di battaglia, fra la bufera di fuoco: un delirio di votarsi a lei, di darle ciò che aveva di più caro al mondo, più del suo sangue, più della sua vita.

Sacrificarsi a coloro che si amano.

Uno spasimo di tante visioni, di tanti ricordi gli si affollò al cuore violentemente. Egli vi strinse su la mano come per liberarlo, come per impedirgli di morire: balbettò con un gemito di bambino:

— Mamma! mamma!

Fu un momento: ricompose il viso con uno stiramento supremo di volontà e faticosamente, come se si strappasse le parole di gola, mormorò:

— Va, povera donna, va.... è un fardello troppo pesante per te.... tocca a me, tocca a me.

Essa si levò, gli fissò in volto gli occhi smarriti. Si compresero: e un istante rimasero così a guardarsi, le mani nelle mani, senza respiro, senza parola. Tacevano e tremavano: e in quel silenzio anche le anime pareva avessero sospeso il loro palpito vitale.

— È necessario, — disse poi Giorgio con un barlume di sorriso, con una dolce scrollata del capo con la quale parve scuotere tutte l'illusioni de' suoi trent'anni. — È necessario: lo vedi che non c'è altro?

Ella non rispose: all'idea di perderlo così come uno che muore, di cacciarlo per sempre dalla sua vita, gli si aggrappò al collo con le due braccia, disperatamente, soffocando i singhiozzi sul suo petto.

— No, non lasciarmi.... ho bisogno di te.... sento che ti porti via tutto con te!

Lui abbassò la guancia contro il suo viso, teneramente; le carezzava le spalle scosse dai sussulti.

— No, no, Marta.... no, cara.... meglio così, sai, meglio così. Non mette conto di amarmi.... non c'è che da soffrire....

Essa non sapeva che singhiozzare e ripetere: — Non puoi! non puoi!

Giorgio se la strinse fra le braccia dolorosamente, furiosamente, come per ricordarsela tutta: le posò piano piano un bacio sulla fronte, il primo bacio d'amore ch'essa ricevette chiudendo gli occhi, cercando aria colla bocca.

— Posso, sai, posso tutto per te.... anche sparire, guarda.... tutto fuorchè scordarti. Oh! la mia bambina! la mia bambina!

S'irrigidì in viso con uno sforzo convulso, si staccò bruscamente da lei.

— Va, va.... non mi dir nulla! va!

Svincolò le mani, la spinse quasi brutalmente fuor della loggetta....

— Va, va!

Poi la vide allontanarsi vacillante, vide trasognato la carrozza che scendeva lentamente, lentamente per la via tortuosa e una piccola mano ignuda che agitava un fazzoletto fuor dello sportello: l'ultimo saluto. Mai più! mai più! Soffocava: una nebbia di lacrime gli oscurò la vista, strinse i denti disperatamente contro la tempesta di dolore che gl'irrompeva per la gola, poi cedette allo spasimo, cadde come un orfano, come un meschino abbandonato da tutti a piè del Crocifisso.

■

Il groppo di pianto passò. Egli si sentì sollevato: alzò la fronte ardente e l'anima verso le stelle. Le stelle gloriose brillavano e occhieggiavano; pareva gli parlassero col loro palpito di luce. Forse le anime di questo mondo, le anime migliori che di lassù ci guardano e ci ascoltano? Pensò al sorriso di sua madre, raddrizzò il corpo e l'anima ebbro di una felicità pura e sicura ormai da ogni vicenda terrena.

E nello sfacelo di tutta la sua vita sentì sorgere il consolante pensiero di quell'amore tutto suo, eroico, assoluto, fatto di dolore supremo e di sublimi rinuncie che lo accompagnerebbe dovunque e non cadrebbe col cader della vita; l'ebbrezza, ignota alla piccola gente della valle, dell'ideale e del sacrifizio.

Giulio Bechi.

IL PARLAMENTO AUSTRIACO.

Colla nuova fontana monumentale lo splendido edificio del Parlamento austriaco può dirsi finalmente compiuto.

La fontana marmorea è opera dello scultore Härtl, che ha voluto simboleggiare lo Stato nella nota figura di *Pallas Athenæ*, la dea protettrice dell'antica Atene; mentre le due figure sottostanti raffigurano le forze che reggono uno Stato, cioè la Giustizia e la Legge. Sotto a queste vi sono, da ambe le parti del monumento, due gruppi allegorici, rappresentanti l'uno l'industria e l'agricoltura, l'altro la navigazione e il commercio.



Vienna. — Veduta complessiva della fontana monumentale.

Alle parti laterali, fra i due gruppi, due putti cavalcano sui delfini, dai quali zampilla l'acqua che si raccoglie nella conca sottostante, retta dal tritone. Il monumento è bello, dignitoso e di squisita fattura ne' suoi particolari; soltanto la bianchezza de' suoi marmi, testè scoperti, è in contrasto col fondo del palazzo, le cui mura e colonne, in 20 anni da che fu costruito, sono diventate grigie.

V'è chi avrebbe desiderato, in luogo di tal monumento, la sola statua di Pallas Athenæ, la quale ora campeggia troppo in alto, sul fondo dell'ingresso principale; inoltre i gruppi mitologici che ornano la fontana tradiscono la fattura moderna, e sono forse in lieve disaccordo con la severa bellezza dell'edificio.

Ma queste non sono che critiche blande, poichè non bisogna dimenticare le difficoltà innumerevoli dall'artista felicemente risolte per dare armonia e unità a un monumento complesso. Lungo la rampa che conduce all'ingresso principale del Parlamento, sono state poste, da poco, le figure marmoree di alcuni grandi dell'antichità, seduti sulle sedie curuli: Senofonte, Erodoto, Polibio, Tacito, Tito Livio, Sallustio, Giulio Cesare.

Ricordiamo che il Parlamento austriaco è il più bell'edificio ellenico moderno che forse ha il mondo. È di puro stile ionico, e fu costruito dall'architetto Hausen, che dedicò tutta la vita allo studio dell'architettura greca, e visse per molto tempo in Grecia. Egli riescì a infondere a quell'insieme di linee oblique, che formano ogni edificio classico ellenico, quella non mai più raggiunta armonia architettonica, per la quale tali edifici appaiono, all'occhio, un risultato di semplici linee rette. Il Parlamento costò fiorini 6 900 000, ma il suo valore artistico presente è di gran lunga superiore a tal somma. Esso non è solo ricco di marmi e mosaici, ma ogni piccolo dettaglio, come, ad esempio, le maniglie in bronzo delle porte, sono state eseguite su disegno dell'Hausen, e sono di per sè stesse piccoli capolavori. Nel Parlamento, oltre gli uffici e le biblioteche, vi sono tre grandi sale d'adunanza; quella in mezzo al fabbricato, è retta da 24 colonne di marmo, e serve per le sedute delle due Camere riunite.

Delle altre due sale, l'una è riservata al Parlamento elettivo, l'altra a quello dei *Signori*, che vi hanno posto per diritto ereditario, vigendo ancora qui il fidecommesso o maggiorascato; o per nomina imperiale, in ricompensa di servigi resi alla patria. Il presidente attuale del Parlamento si chiama Vetter von der Lilie; quello della Camera vitalizia principe Windisgrätz. La Camera dei deputati è quella che offre maggiore interesse per le diverse nazionalità in essa rappresentate.

Vi si trovano boemi, italiani, croati, polacchi, tedeschi, slavi, e spesso il cozzo che nasce tra i desiderii e le aspirazioni di razze e nazionalità differenti è aspro, violento, e turba l'andamento dei lavori legislativi.

Siccome nello Statuto del Parlamento non è reso obbligatorio, per le discussioni, l'uso della lingua tedesca, la quale è solo fissata dalla tradizione, così non di rado accade che un oratore parli per molte ore in czeco, o in croato, o in polacco senza che il presidente possa toglierglì la parola.

Il non impiegare tuttavia la lingua tedesca in Parlamento ha un effetto, ed è che il discorso tenuto in altra lingua non viene inserito nel processo verbale della seduta, e quindi non viene stampato negli atti del Parlamento.

Vi sono poi dei partiti politici che non esistono nel nostro Parlamento, come i *cristiano-sociali*, personificati nella figura ben nota del bollente borgomastro di Vienna, Lueger. Il partito democratico è rappresentato da Prade, Völkl, von der Sehatta; l'oratore dei socialisti è l'operaio Schumeier.

Il partito che vuole la germanizzazione dell'Austria è guidato da Schonerer e Wolf; gli czechi o boemi hanno per oratori Strausky e Patzak; i polacchi Abrahamowich e Jaworsky.

Attilio Hortis rappresenta Trieste, e Katrein e Fuchs sono i capi del partito clericale.

Non va dimenticato che nel Parlamento siedono alcuni ecclesiastici.

Per la varietà dunque de' suoi rappresentanti e per le diverse aspirazioni, il Parlamento austriaco è certo il più variopinto del mondo, e chi sa se il nuovo secolo non vedrà svolgersi, in queste mura classicamente greche, delle sedute che emuleranno quelle celebri tenute nella sala Pallaccorda, a Parigi, alla fine del secolo XVIII.

Vienna, fine d'ottobre.

Manfredo.



Vienna. — Veduta complessiva del palazzo del Parlamento.

L'ITALIA NON FREQUENTATA

A TRAVERSO I PASSI DELL'APPENNINO.

Tempo fa, nelle colonne della ILLUSTRAZIONE ITALIANA [1], ho tentato di descrivere, sotto questo medesimo titolo, le bellezze della strada nazionale delle Filigare, che unisce Bologna a Firenze traversando un centinajo di chilometri di paese piacevolissimo, se non altro per la varietà delle vedute e degli orizzonti.

La strada dei Romagnoli.

Ma se alcuni tratti di quella strada, frequentatissima dalla metà del XVIII secolo al 1864, sono ora quasi deserti e meritano di essere compresi fra le parti meno frequentate d'Italia, altri tratti sono invece percorsi giornalmente dalle "corriere" e, specie durante l'estate, si vanno sempre più popolando. Una strada che si può dire, davvero "non frequentata" è quella così detta "dei Romagnoli" la quale, staccandosi dalla via nazionale delle Filigare al passo della Raticosa, va per Piancaldoli e Giugnola a raggiungere a Castel del Rio la così detta strada Selice, una delle principali di Romagna, che viene da Imola a Firenzuola e per il passo del Giogo scende in Mugello.

Si chiama "dei Romagnoli" forse perchè questi dovrebbero percorrerla per andare in Toscana; ma, o non sentono il bisogno d'andarvi, o pigliano un'altra strada: per questa non passano davvero, quantunque sia stata costruita da non molti anni proprio apposta per loro. Percorrendola parecchie volte, vi ho incontrato, una volta un baroccio, un'altra due cacciatori, e poi qualche branco di capre o di pecore. Il che non impedisce alla strada di esser bellissima. Per un paio di chilometri essa va prima a mezza costa del monte Canda, dominando la valle dell'Idice, poi continua tortuosamente intorno al crinale dei Tre Poggioli, parte di quel contrafforte che, staccandosi dal monte Citerna, fa da spartiacque fra l'Idice ed il Sillaro e da confine fra il Bolognese e la Romagna; contrafforte che si scorge da una gran parte del Bolognese e sul quale torreggiano i così detti Casoni di Romagna, vertice d'un saliente con il quale l'antico granducato di Toscana penetrava dentro gli Stati del Papa.



Nell'alta valle del Sillaro.

Dopo un altro paio di chilometri, la strada si allontana dal crinale del contrafforte e passa vicino al Sillaro, torrente che va a finire nel Reno laggiù nelle basse pianure del Ferrarese. Questo primo tratto della valle del Sillaro non potrebbe essere più pittoresco.... nè più sconosciuto. Si potrebbe giurare che, fra i cinquecentomila e più lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, forse cinquanta saranno stati nell'alta valle del Sillaro e per la strada dei Romagnoli!

Una scommessa fra un santo e il diavolo.

Eppure non vi mancano cose curiose e rare! A due o tre chilometri dal passo della Raticosa si comincia a scorgere una specie di monticello nero, la punta del quale anche da alcune località molto lontane del Bolognese si vede far capolino dietro i Tre Poggiuoli. Dopo un altro quarto d'ora di strada si arriva al monticello, chiamato "Sasso di San Zenobio" che ha l'aspetto d'un grande ammasso di detriti di carbone fossile, come quelli che, in altre proporzioni, si veggono in alcune stazioni ferroviarie. A ridosso del monticello, dalla parte di mezzogiorno, v'è una casupola, metà della quale destinata ad uso di cappella. Un giorno ho anche veduto sugli scoscesi fianchi del "sasso" alcune capre che vi si reggevano in piedi per miracolo, tanto da credervele fissate artificialmente; ma non mi riescì d'indovinare che cosa potessero brucare fra quei ciottoli neri, la natura geologica de'quali è tanto dissimile da quella del terreno circostante.



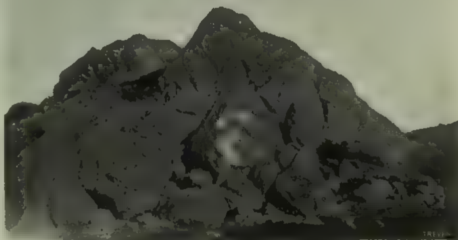
Il Sasso di San Zenobio.

Non saprei stabilire precisamente a quale San Zenobio sia dedicato il "Sasso" sulla strada dei Romagnoli. Nel Martirologio Romano, che comprende anche santi non martiri, ho trovato uno Zenobio di Tiro prete e martire; uno Zenobio vescovo di Firenze — dove lo chiamano Zanobi — vissuto nel IV secolo dell'êra cristiana, della famiglia de' Girolami, la quale pretendeva di scendere per li rami da Zenobia regina di Palmira; uno Zenobio martire in Fenicia; uno Zenobio vescovo e martire in Egea di Cilicia; e finalmente uno Zenobio martire in Tripoli. Quale di loro ebbe occasione di venire a cimentarsi sull'Appennino toscano? Secondo i calcoli di probabilità dovrebbe essere stato il vescovo di Firenze; ma non mi credo autorizzato ad affermarlo.

Ho detto non a caso che uno Zenobio qualunque venne quassù a cimentarsi; e niente di meno che col diavolo. Così almeno dice la leggenda narratami da un abitante di Piancaldoli, con il quale feci strada una volta da quel villaggio alla Raticosa.

Passato d'un quarto d'ora il Sasso di San Zenobio, sul versante opposto della valle del Sillaro, si vede un ammasso di grosse pietre brune, una specie di cava dalla quale si traggono buone macine da mulino. Si chiama il Sasso della Maltesca.

Un giorno il diavolo, essendo di buon umore, sfidò San Zenobio a portare sulle spalle un grossissimo masso, fino ad un



Il Sasso della Maltesca (fot. del sig. Stefano Cella).

[1] V. ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 1902, n. 26, pag. 518.



Il Sasso di San Zenobio.

(Fot. del sig. Stefano Cella).



Nell'alta valle del Sillaro.

luogo designato, che sembra fosse precisamente dove passa ora la strada dei Romagnoli. San Zenobio accettò, e confidando nell'ajuto di Dio si caricò sulle spalle il masso. Il diavolo fece altrettanto. Pare che venissero in direzione dal nord al sud: fatto sta che, dopo un bel tratto di strada, il diavolo non potendone più, lasciò rotolare per terra il suo carico, e andò a nascondersi. Così ebbe origine il Sasso della Maltesca. San Zenobio invece proseguì tranquillamente la strada e andò bel bello a depositare il suo sasso dove attualmente si trova.

Un paese da estate,
e i ricordi di Caterina Sforza.

Proseguendo verso Piancaldoli, la strada entra presto fra i castagneti e discende, seguendo sempre il corso del Sillaro. Anche in luglio ed agosto, sul meriggio si può passeggiare per quella strada, all'ombra di alberi secolari, senza che il sole possa dare alcuna molestia. All' ombra dei castagni si aggiunge, più vicino al villaggio, quella del monte Taverna che gli sovrasta dalla parte di mezzogiorno.

A Piancaldoli, anche nel cuor dell' estate, il sole non si vede prima delle 7 nè dopo le 17: non si vede più assolutamente dalla fine d'ottobre ai primi di marzo. Andate a dire a Piancaldoli che questo è il secolo della luce! Ciò non ostante anche Piancaldoli ha la sua storia. Fu castello dei Pagani di Susisana, assediato nel 1276 dai Guelfi fiorentini e bolognesi dispersi dal celebre Maghinardo de'conti Ubaldini dopo la battaglia di Civitella. Nel 1373 lo possedevano i fiorentini. La maggiore sua reputazione gli è venuta però dalla leggenda che Caterina Sforza vi passasse gli ultimi anni della sua vita. Di fianco al paese, sopra un monticello, sorge una torre diruta nella quale la celebre donna si sarebbe ricoverata dopo perduti i suoi Stati.



Castel del Rio. — Palazzo Alidosi (sec. XVI).



Castel del Rio. — Ponte degli Alidosi (sec. XV).

Di là l' ombra di lei esce, armata e terribile, impugnando una lancia; e particolarmente si fa vedere durante la notte di Natale, quando suona il campanello per l'elevazione della messa.... e i montanari son tutti in chiesa. Così la leggenda.

La storia dice invece — leggete il bellissimo libro del conte Pier Desiderio Pasolini senatore del regno — che la figlia di Galeazzo e di Bona di Savoja passò gli ultimi suoi anni nel palazzo Mediceo, poi Riccardi, ora della prefettura, a Firenze, e nella suburbana villa di Castello, occupata nell'educare il figlio Giovanni avuto da Giovanni de Medici detto il popolano, che fu poi il famoso Giovanni delle Bande Nere. D' altronde, se dal nome di "rocca„ conservato ancora dal monticello dove s'innalza la torre, si vuol dedurre che questa facesse parte d'un vasto fortilizio, la natura del terreno scosceso non lascia capire da quale parte la rocca potesse estendersi: e nella sola torre, che avrà cinque o sei metri di lato, non Caterina Sforza, quantunque spodestata, ma neppure il suo sottocuoco avrebbe potuto trovar ricetto.

Di memorie tangibili e visibili di colei che dominò gran parte della Romagna nel XV secolo, a Piancaldoli ho potuto trovarne una sola: lo stemma di Caterina scolpito nell' architrave di pietra d'una casupola.

Di fianco allo stemma, vi sono le vestigia d' una iscri-

zione, ma i secoli le hanno oramai rese inintelligibili.

Un'altra rocca ed un ponte.
La passione archeologica degli elettori.

Traversato il villaggio di Piancaldoli, costruito lungo la strada, questa continua fra i castagneti: ma dopo non lungo tratto, l'orizzonte si allarga da ogni parte, tanto è vero che, passato il casolare di Giugnola, ve n'è un altro detto Belvedere, da dove si scorge lungo tratto della valle del Sillaro, il grazioso paesello di Sassoleone sormontato da un castello raffazzonato a villa moderna, e la strada che vi conduce.

Al Belvedere si volta bruscamente verso levante, e sempre scendendo, si passa dalla valle del Sillaro a quella del Santerno, raggiungendo di faccia ad Osta la strada Selice, la quale bisogna rimontare per un breve tratto prima d'entrare in Castel del Rio; *Castrum Rivi seu Massae Alidosii*, come dicono gli antichi documenti. Il paese è sulla riva sinistra del Santerno, e sulle alture che lo dominano a destra ed a sinistra del fiume, stanno ancora ruderi minacciosi di torri e castella a provare che nei tempi di mezzo il luogo era fortemente munito. V'è adesso una gran piazza quasi sempre deserta: ma Castel del Rio ha diritto di non essere compreso nell'Italia "non frequentata„ perchè la strada Selice è percorsa due volte al giorno dalla corriera postale che va da Fiorenzuola ad Imola e viceversa.

Giacchè ci siamo, non bisogna andarsene però senza aver dato un'occhiata alla rocca ed al ponte degli Alidosi. Questa potente famiglia imolese possedeva già Castel del Rio nei primi anni del XIV secolo, e vi fece costruire il ponte ad un solo arco sul Santerno, e più tardi — l'architettura lo dice — la rocca che serve ora di residenza al comune, alla posta, al telegrafo, ai reali carabinieri, ed a tutto ciò che rappresenta in quel comune l'autorità costituita ed i servizi pubblici.

Il ponte è di per sè stesso una bella cosa e si direbbe che gli abitanti di Castel del Rio abbiano per esso una affezione particolare. Pareva a loro la massima delle ingiustizie che quel ponte non fosse compreso nell'elenco dei monumenti nazionali, e non si trattennero dall'assediare il deputato d'Imola — era allora il marchese Luigi Zappi — finchè non furono soddisfatti i loro voti ardenti. Il marchese Zappi si faceva in quattro per contentare i suoi elettori di Castel del Rio, ma le sue premure erano accolte, al ministero dell'istruzione, dal più burocratico scetticismo. Finalmente egli ottenne la desiderata iscrizione: a Castel del Rio credettero di toccare il cielo col dito; e nelle seguenti elezioni generali votarono.... per Andrea Costa. Fortunatamente il ponte degli Alidosi non ha ancora profittato della sua qualità di "monumento nazionale„ per minacciare rovina.

Settembre, 1902.

UGO PESCI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 33° genetliaco di Vittorio Emanuele III fu festeggiato l'11 in tutta Italia con le consuete riviste. A Roma, dove i Sovrani erano giunti il 10 da San Rossore, la rivista fu passata dal Re, e vi prese parte il primo dei battaglioni scolastici istituiti a complemento dei ricreatori. Prima di partire da San Rossore, il Re, che la mattina dell'8 aveva nuovamente visitato Pisa insieme con la Regina, lasciò 25 mila lire per i poveri di quella città ed altrettanti a quelli di Livorno. La mattina dell'11 si radunò il Consiglio de'ministri, mancando il solo Galimberti; deliberò la riapertura del Parlamento per il 26 corrente, e stabilì quali progetti di legge saranno subito presentati per essere discussi. Fra questi ve ne sarà qualcuno relativo alla questione del Mezzogiorno, della quale il 9, a Napoli, parlò il Sonnino.

Ai disordini promossi dagli studenti liceali bocciati a Palermo, hanno tenuto dietro i tumulti contro il prof. Gino Fano insegnante di geometria descrittiva a Torino, terminati con la chiusura del corso. V'è qualche agitazione fra gli operai tipografi a Verona ed a Firenze: a Foggia, il 9, fu fatta una imponente dimostrazione di protesta contro l'ordinato trasferimento del deposito delle locomotive a Castellamare Adriatico. Lo stesso giorno fu commemorata a Mentana la battaglia del 2 novembre; a Messina fu aperto il II Congresso dei Comuni d'Italia, sotto la presidenza del senatore Mariotti sindaco di Parma: a Firenze fu inaugurato il Congresso dei dazieri italiani: ad Ancona ed a Pavia si tennero Comizii popolari contro le spese improduttive: a Genova, a Cesena ed a Bologna si tennero riunioni in favore del riposo festivo.

Mentre si fa sempre più attiva la propaganda contro l'esercito, aumenta il numero dei carabinieri uccisi nell'adempimento dei loro doveri: a Gallese, la sera del 9, i carabinieri Soarez e Testolini furono gravemente feriti e lasciati per morti da quattro giovinastri dediti a cattiva vita; ed a Fusignano il brigadiere Campolo fu ferito mortalmente da un pregiudicato ch'egli voleva arrestare vedendolo nell'atrio del teatro con il coltello in mano.

A Ravenna il 9 ebbero luogo le elezioni generali amministrative nelle quali i repubblicani raccolsero 2300 voti, i costituzionali 1000, entrando in Consiglio per la minoranza, ed i socialisti ne ebbero 850.

Il 7, all'esperimento d'asta ripetuto ancora una volta, Villa Borghese fu aggiudicata per 3 milioni al Governo che ne farà un dono al comune di Roma per congiungerla alla passeggiata del Pincio. L'ambasciatore francese Barrère ha presentato allo Zanardelli ed al Prinetti, in nome del Loubet, le insegne di Gran Croce della Legione d'onore.

Nuovi esempii della intolleranza socialista si sono avuti negli ultimi giorni a Livorno e a Firenze. A Livorno, il partito socialista locale ha approvato un voto di biasimo contro Ezio Foraboschi, socialista e presidente del ricovero di mendicità, per essere stato a ricevere il Re; ed il Foraboschi, dimettendosi dalla presidenza del ricovero, ha dichiarato di non voler più appartenere al partito. A Firenze il gruppo socialista entrato in Consiglio comunale con le elezioni dell'estate scorsa, si è proposto di non lasciar più parlare il Niccolini sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, che rimproverò i socialisti di avere promosso lo sciopero generale. Il Niccolini non volle assolutamente ritirare quanto aveva detto, ed i socialisti tentarono di farlo tacere con tutti i rumori possibili, sopra i quali rimase sempre vittoriosa la sua voce squillante.

—

Lo sciopero dei minatori è sempre l'avvenimento del giorno, in Francia. Le sentenze arbitrali avendo intieramente disilluso gli scioperanti, questi deliberarono di continuare lo sciopero nei dipartimenti del Nord e del Pas de Calais; mentre in altri dipartimenti continuano le trattative favorite dal Governo. La deliberazione fu confermata in un Comizio tenuto la sera dell'8 a Lens, sotto la presidenza di Basly; ed in un'altra riunione tenuta a Carmaux. La mattina di lunedì 10 qualche migliaio di minatori tornò al lavoro, sotto la protezione della forza pubblica. Il comitato nazionale dei minatori ha pubblicato l'11 un manifesto, invitando i compagni a continuare lo sciopero ed invocando lo sciopero generale di tutti i lavoratori; mentre i capi socialisti del gruppo parlamentare invitano i minatori a tornare al lavoro per non compromettere il principio dell'arbitrato. La Camera francese ha approvato le proposte del Governo circa alle pene da comunicarsi a chi tiene aperte scuole non autorizzate.

Il 4 fu smentita dal Sagasta qualsiasi notizia di possibile crisi per dissensi fra i componenti il ministero spagnolo. La mattina del 10 i giornali di Madrid pubblicarono una nota ufficiosa, nella quale, si affermava la solidarietà di tutti i ministri, ed il giorno stesso Sagasta presentava a re Alfonso XIII le dimissioni del gabinetto. Il Re, nel giorno seguente, incaricò Sagasta di formarne un altro, non imponendogli condizioni neppure riguardo alle principali cause della crisi; che sono, la questione dei rapporti con il Vaticano, quella dell'*affidavit*, e quella del titolare del ministero della guerra, essendo il maresciallo Weyler realmente dimissionario da qualche tempo.

Dopo alcune dichiarazioni di Chamberlain, ispirate da sentimento di generosità verso i Boeri, la Camera de' Comuni approvò la sera del 6, il credito di 200 milioni a favore delle ex repubbliche dell'Africa Australe. La partenza di Chamberlain per Durban è fissata per il 2 dicembre: l'11 ha conferito con Botha e Delarey su i provvedimenti più adatti a migliorare le condizioni dei Boeri. La sera del 5 fu arrestato a Dublino il Redmond capo del gruppo nazionalista irlandese, che deve scontare sei mesi di prigione. Guglielmo II, partito la mattina del 7 da Kiel con l'*Hohenzollern*, era la mattina seguente a Porto Vittoria, alla foce del Tamigi, dove sbarcava andando, con il maresciallo Roberts, a Shorncliffe, dove passò in rivista il reggimento dragoni che porta il suo nome. Ripartito per Londra, vi s'incontrò con il principe di Galles, che proseguì con lui il viaggio per Sandrigham, dove il re Edoardo VII ha festeggiato il suo 62.° genetliaco il 10 corr., e dove l'Imperatore è ancora ospite di suo cugino. La stampa inglese non gli ha fatto però molta buona accoglienza; e l'irritazione degli Inglesi contro la Germania è anche aumentata in questi giorni a proposito del ritardato sgombro di Shanghai. Il 10, a Londra, è stato insediato con la consueta cerimonia il nuovo lord Mayor, sir Marcus Samuel, il primo israelita eletto a quella carica. Al banchetto offerto dal lord Mayor alla Guildhall, Balfour fece un notevole discorso, nel quale rilevò anche i sentimenti amichevoli dell'Italia verso l'Inghilterra a proposito della spedizione contro Mad Mullah. La popolazione maltese, rappacificata con il governo inglese dopo le concessioni da esso fatte ed annunziate, ha festeggiato essa pure l'anniversario di re Edoardo.

L'ambasciatore tedesco a Vienna, conte d'Eulemburg, caduto in disgrazia di Guglielmo II, è stato esonerato dalla sua carica e gli succede il conte di Wedel, ora ambasciatore tedesco a Roma. La Suprema Corte dell'Impero, a Lipsia, ha condannato l'8 tre italiani imputati, insieme con un tedesco, di alto tradimento per aver procurato e consegnato alla Francia piani di fortificazioni e disegni d'un nuovo fucile. Giuseppe Proserpio, che si protesta innocente ed ignaro di tutto, fu condannato a 8 anni di carcere; Antonio Bai e Maria Bai, ambedue confessi, a 8 anni e mezzo e a 9 mesi di carcere. I condannati hanno presentato domanda di grazia all'Imperatore.

Le interpellanze dei deputati italiani alla Camera austriaca riguardo ai fatti d'Innsbruck hanno provocato violenti insulti all'Italia da parte dei deputati croati, fra i quali si è distinto il Bianchini. Anche nella seduta dell'11 avvenne un alterco fra il Bianchini ed il dalmata Bartoli. Nelle elezioni politiche di Vienna, avvenute il 6, furono eletti tutti i candidati antisemiti: fu battuto il 7, nel ballottaggio, il socialista Adler, e la lotta elettorale nel distretto *favoriten* fu durante tutto il giorno una vera battaglia con 60 feriti e molti arresti. Riguardo alla fondazione di una Università italiana a Trieste, i deputati italiani non hanno potuto ottenere dal ministro Hartel nulla più di vaghe promesse. A Ragusa furono arrestati per accusa di alto tradimento, i giornalisti dalmati Paprovic e Fabris, reduci da Belgrado, imputati di propaganda per distaccare la Erzegovina dall'Austria. È stabilito che l'incontro fra re Carlo di Rumenia ed il principe di Bulgaria avvenga a Rutschuk. Si ritiene che conseguenza immediata della missione turca a Livadia sia un accordo russo-turco per la questione Macedone. È indubitato che le relazioni fra lo Czar ed il Sultano non sono mai state tanto cordiali; e si attribuisce al Sultano il proposito di mandare a Livadia il suo figlio prediletto ed erede.

—

Prima ancora che fosse spirato il termine dell'*ultimatum* imposto dal comandante del *Piemonte* alle autorità turche d'Hodeida, la Porta, per mezzo del suo ambasciatore a Roma, annunziava di voler dare all'Italia tutte le soddisfazioni richieste, prestandosi a reprimere la pirateria nel Mar Rosso. Saranno perciò distrutti tutti i sambuchi pirati bloccati a Medy, ed i pirati sudditi ottomani verranno esemplarmente puniti. La Porta si obbliga altresì a consegnare entro due mesi alle autorità di Massaua i pirati fuorusciti eritrei, e di pagare una indennità di 15 000 lire italiane alle famiglie dei due marinai morti nel combattimento del 28 ottobre, non che una indennità di 19 600 talleri per i danni antecedentemente arrecati dai pirati. Il generale Manning, nuovo comandante delle truppe inglesi in Somalia, è partito da Berbera l'11 per ispezionare le truppe e le comunicazioni prima di stabilire il giorno nel quale muoverà la nuova spedizione inglese contro Mad Mullah. Nel Marocco, un'impostore, dicendosi fratello del Sultano, aveva raccolto molti abitanti delle montagne di Fez, impadronendosi della piccola città di Tesa da dove la ribellione si andava estendendo: ma un dispaccio da Tangeri in data del 9 annunzia che il pretendente al trono è fuggito ed i suoi seguaci sono stati dispersi dalle truppe del Sultano.

Lo sgombro di Shanghai, che doveva avvenire in questi giorni è nuovamente sospeso *sine die*. I Tungusi della Manciuria si sono ribellati contro i russi, assaltando alcuni posti militari ed uccidendo parecchi soldati. Una insurrezione è scoppiata anche nel Sud-Ovest del Cilì, ed il governatore dell'Ho Nan assicura che la provincia si solleverà se verranno giustiziati, secondo l'ordine dato dal governo imperiale, i mandarini responsabili dei recenti assassinii di missionari. La rivoluzione fu domata nel Venezuela, per disaccordi fra i capi degli insorti e per mancanza di munizioni: il presidente Castro ha riportato la sede del governo a Caracas.

Le elezioni politiche agli Stati Uniti hanno dato per risultato 204 repubblicani, 179 democratici e 8 incerti, rimanendo ai repubblicani la scarsa maggioranza che avevano nella Camera antecedente. A governatore di New York è stato eletto un repubblicano, ma con minor numero di voti delle ultime elezioni. Il nuovo presidente della Repubblica Brasiliana ha costituito il suo gabinetto con il barone di Rio Branco agli esteri, Seabre all'interno, il maresciallo Argolo alla guerra, l'ammiraglio Noranha alla marina. Il nuovo presidente sarà solennemente insediato il 15.

—

A Basoches, sulla linea ferroviaria Reims Soissons, un treno fu investito da una locomotiva la sera del 4. Rimasero gravemente feriti 15 viaggiatori, e 8 sono morti in seguito alle ferite: fra questi un fratello dell'ex ministro Hanotaux. A New York le elezioni politiche del 4 furono funestate da una catastrofe prodotta dalla fortuita, accensione dei fuochi artificiali preparati in una piazza per celebrare la vittoria: furono raccolti 12 cadaveri e 50 persone gravemente ferite, parecchie delle quali sono poi morte all'ospedale. Il 7 s'incendiò al Lido, a Venezia, il padiglione del velodromo, ed un bambino ammalato e lasciato solo rimase carbonizzato. La sera del 10, a Caldiero (Verona) un treno passeggieri investì la coda d'un treno merci che lo precedeva: rimasero gravemente feriti 2 ferrovieri e 5 passeggieri. Il villaggio d'Jelan, in Russia, fu distrutto il 5 da un incendio doloso: vi furono numerose vittime umane. Il transatlantico *Elingamite* proveniente da Sidney, naufragò il 9 vicino all'isola dei Tre Re: 96 persone sono scomparse.

13 novembre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1811

di J. Ros.

NERO.

Nero Pezzi 9

Bianco Pezzi 9

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1808:

(FEIGL)

BIANCO.	NERO.
1 C e7–d5	1 R e4×d5
2 D c7–c5+	2 R d5–e4
3 D c5–f5 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; gen. Luigi Nascimbene, Stradella; Julius Richter, Brünn (Moravia); chim. F. Labella, Isernia; dott. Carlo Donadei, Piacenza; A. Marzorati, Lecco; dottor Belgeri, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

verttitudine P^CDEFGHI.....

A. F.

Sciarada.

Parve scotesse l'universo un grido,
Primier gaudente, qual fiorito aprile,
Era il tuo pianto, nunziatore infido,
Quello, che erompe da ogni cor gentile.
Ed il singulto s'espandea alle stelle
Sì, ch'io moriva, dal tuo duol compreso...
Oh! le serate assiem trascorse e belle,
Ricordo sol, di poi nel pianto speso....
Fido seguiva allor ogni tuo *fine*
E sorridente ti prendea le mani....
Graditi giorni, ahimè!... sere divine!
I nostri sogni quanto füro vani....
Assiem piangiamo, adesso derelitti,
Invan trovando a nostre pene sfogo,
Pensiamo ad altri, che pur sono afflitti,
Meno duro farem il nostro rogo!...
Strano il mio detto sembrerà e *totale*,
Ma, del soffrir soltanto è colpa questa,
Giacchè spenti gli affetti sono. — Il male
A me di vita unica gioia resta....

Carlo Galeno Costi.

Crittografia proverbio.

GUERRA

Rag. Vittorio Bassi.

Raddoppio di consonante.

Con una, il fai, lettor: con due, lo dici.

Essenoto.

Monoverbi.

1. (5

VISO VINO

Carlo Galeno Costi.

2. (5

PO

L'Oscurantismo.

Monoverbi a pompa. (8

BENEFIZIO

Elios.

Scarto.

Ho visto i *lati* in pezzi, Bettina spensierata:
Or dimmi francamente, la cosa com'è andata?
Tu taci? ho già capito: d'aver prodotto il male
Furono cagione, al solito, la fretta ed il *totale*.

Gaspare Nasino.

Spiegazione dei Giuochi del N. 45:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
PARI CON PARI, BENE STA E DURA.

ANAGRAMMA:
ACRE — CERA.

CRITTOGRAFIA PROVERBIO:
COL MA E COL SE NON SI FA NIENTE DI BENE.

MONOVERBI:
1. QUI - R - IN - A - L - E.
2. LI - QUI - D - A - ZIO - N - E.
3. ANZI - A - N - O.

MONOVERBO A FRASE:
E - LEON - ORA.

MONOVERBO A POMPA:
CON - DITO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*